

Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali

Il Master FGCAD

dell'Università degli Studi di Macerata

a cura di Giorgetta Bonfiglio Dosio
e Stefano Pigliapoco

eum

isbn 978-88-6056-437-5

Prima edizione: ottobre 2015

©2015 eum edizioni università di macerata

Centro direzionale, via Carducci snc – 62100 Macerata

<http://eum.unimc.it>

info.ceum@unimc.it

Indice

- 7 Giorgetta Bonfiglio Dosio
Prefazione
- 13 Giorgetta Bonfiglio Dosio
L'archivio digitale: specificità ed esigenze formative degli archivisti
- 29 Stefano Pigliapoco
Formare professionisti esperti di archiviazione e conservazione digitale. Il Master FGCAD
- 105 Federico Valacchi
«Per l'interesse della scienza e del pubblico servizio». Una Cibrario 2.0 che riconosca agli archivi "il potere degli archivi".
- 167 Giulio M. Salerno
Documento informatico e trasparenza delle pubbliche amministrazioni
- 189 Pierluigi Feliciati
I metadati nel ciclo di vita dell'archivio digitale e l'adozione del modello PREMIS nel contesto applicativo nazionale
- 209 Stefano Allegrezza
La componente tecnologica nei processi conservativi digitali
- 241 Andrea Fradeani, Alessandro d'Eri, Francesco Campanari
La codifica XBRL dei bilanci redatti secondo i principi contabili internazionali: la sperimentazione su un campione di aziende di grandi dimensioni

Federico Valacchi

«Per l'interesse della scienza e del pubblico servizio»¹. Una Cibrario 2.0 che riconosca agli archivi “il potere degli archivi”

E troppi italiani preferiscono le riforme finte, la parvenza di cambiamento, piuttosto che le riforme vere. Nell'Italia di oggi il gattopardo è vivissimo, sta benissimo, gode di ottima salute².

L'archivio deve rappresentare per quanto è possibile la costituzione dello Stato e gli elementi della vita civile³.

1. *Il quadro generale*

Questo contributo nasce dalle riflessioni sviluppate nell'ambito dei corsi di Elementi di archivistica generale e, soprattutto, di Metodi e strumenti per l'accesso e la fruizione degli archivi digitali da me tenuti nel Master in «Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali». Preoccuparsi di definire i contenuti formativi e didattici legati ai temi della conservazione e dell'accesso significa affrontare, oltre agli aspetti più squisitamente tecnici

¹ *Sul riordinamento degli archivi di Stato. Relazione della Commissione istituita dai Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione con decreto 15 marzo 1870*, p. 7. Il testo è disponibile nel sito ICAR all'indirizzo <<http://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/Studi/cibrario.pdf>>. Come è noto la commissione, che prese il nome dal suo presidente Luigi Cibrario, venne istituita nel 1870 con il compito di rispondere a una serie di quesiti di vitale importanza per la creazione del sistema archivistico del Regno. Sull'esito dei lavori della commissione si modellarono i regolamenti costitutivi dell'amministrazione archivistica postunitaria. I risultati di tali lavori furono riportati nella relazione citata alla nota precedente.

² Alan Friedman, *Ammazziamo il gattopardo*, Milano, Rizzoli, 2014, p. 603.

³ *Sul riordinamento degli archivi di Stato*, cit., p. 7.

e tecnologici, la dimensione giuridica, organizzativa e operativa sottesa all'intero modello conservativo. Non è possibile, in particolare, parlare di accesso se non si valutano i modelli all'interno del quale questo particolare aspetto della funzione archivistica si cala. Prima dell'accesso, inteso come utilizzazione per diverse finalità del patrimonio informativo conservato negli archivi, vengono dunque i contesti giuridici e organizzativi all'interno dei quali l'azione si dispiega. E sarà quindi questo il territorio all'interno del quale effettueremo una ricognizione volta ad accertare se il modello conservativo esistente è ancora efficace e sostenibile o se invece si rendano necessarie modifiche anche radicali.

A guardarla oggi, frustrata da una pervicace ostilità della politica e di una certa "cultura" la macchina conservativa italiana ricorda la fortezza Bastiani di Buzzati. Un organismo che fu possente e che conserva le sue articolazioni senza però essere più in grado di marciare a pieno regime⁴. Dagli spalti della fortezza, come il tenente Drogo, qualcuno si affanna ancora in cerca dei Tartari ma, mentre si attende un nemico ormai depotenziato, la vera vita conservativa si dipana altrove.

Al di là delle suggestioni letterarie il sistema archivistico italiano nel suo complesso è alle prese ormai da diversi anni con difficoltà ancora più marcate di quelle che ne accompagnano da sempre l'esistenza. Per effetto di questo stato di sofferenza la comunità archivistica – suo malgrado, ma non senza colpe anche sue – vede le strutture portanti della conservazione trasformarsi progressivamente in vere e proprie fortezze dismesse.

La situazione è a un punto tale che l'attuale crisi del comparto archivistico nel suo insieme sembra imporre non tanto alla comunità archivistica in senso stretto quanto allo Stato e al legislatore l'obbligo di rivedere completamente le politiche archivistiche,

⁴ Per uno sguardo di insieme sul sistema conservativo si veda Linda Giuva, *Gli archivi storici in Italia: la mappa della conservazione*, in Linda Giuva, Maria Guercio (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, Roma, Carocci, 2014, pp. 99-135.

affrontando il tema nella sua interezza, come a suo tempo avvenne con la commissione Cibrario⁵.

La questione archivistica, in quanto vitale non per gli interessi di un numero tutto sommato ristretto di appassionati di cose passate ma per l'esistenza stessa della nazione, deve infatti essere posta essenzialmente in termini politici e non ricondotta a sterili dibattiti sulla crisi economica o su quella dei valori culturali. Il profondo disagio attuale non può infatti essere affrontato con la spensierata superficialità fin qui palesata dagli organi preposti al controllo del sistema stesso. I temi sul tappeto, come vedremo, sono molteplici e certo di non semplice e immediata soluzione. Sembra però del tutto evidente che se non si pone mano alla questione in questi termini i vagheggiati valori di memoria e memoria culturale sono destinati ad essere fisicamente travolti, insieme alle residue speranze di efficacia ed efficienza della pubblica amministrazione, per quanto digitale essa possa diventare.

Stefano Vitali nella sua premessa al volume che insieme a Linda Giuva e Isabella Zanni Rosiello ha dedicato al “potere degli archivi” scrive che l'obiettivo di quel lavoro (che costituisce un punto di riferimento fondamentale per questo articolo fin dal titolo) è quello di

mettere a fuoco le interazioni tra il mondo degli archivi e la complessiva realtà sociale che concorrono a definire le strategie di azione nonché le culture e il modo di pensarsi e di rappresentarsi delle istituzioni e delle professioni che all'interno di quel mondo operano⁶.

⁵ Un bisogno simile, a testimonianza di come le trasformazioni istituzionali e tecnologiche spingano verso l'obsolescenza modelli giuridici concepiti in altri contesti, si è di recente manifestato in Francia dove l'associazione nazionale degli archivisti ha lanciato un appello per una nuova legge sugli archivi, dove si legge tra l'altro che nuove regole sono «indispensables à la France pour accompagner les mutations d'une administration en phase avec son temps et pour maintenir un service public de qualité. A l'heure où les collectivités sont invitées à plus d'économies dans un contexte de réduction des dotations de l'Etat, leur retrait nous paraît tant préjudiciable à la bonne conservation du patrimoine numérique local qu'à la recherche de rationalisation des coûts». Si veda al riguardo sul sito dell'associazione degli archivisti francesi <<http://www.archivistes.org/Pourquoi-la-France-a-besoin-d-une-nouvelle-loi-sur-les-Archives>>.

⁶ Stefano Vitali, *Premessa*, in Linda Giuva, Stefano Vitali, Isabella Zanni Rosiello,

Così facendo Vitali richiama l'attenzione sull'archivio non solo come luogo della memoria ma, appunto, anche come strumento *del e di* potere e crea i presupposti per agganciare il concetto di memoria a quello di identità o, meglio, di costruzione e difesa delle identità.

Il punto di vista da cui in questa sede si vuole valutare la fenomenologia archivistica contemporanea, cercando di comprendere se e in che modo sia possibile ridisegnarne i modelli di gestione a fronte di evidenti segnali di sofferenza, è allora quello secondo il quale gli archivi non sono semplici (e passivi) serbatoi di memoria ma dinamici strumenti per la costruzione delle identità e il perseguimento di obiettivi concreti e determinanti ai fini della coesione e della sopravvivenza delle organizzazioni e del Paese. Si vuole insomma sottolineare quella che Linda Giuva nella stessa sede ha efficacemente definito la «eterogenesi dei fini» degli archivi, tornando a ribadire con forza l'esigenza di una gestione univoca dei fenomeni documentari⁷ che muova da rinnovati equilibri del rapporto tra memoria auto-documentazione e memoria fonte⁸ e rivaluti le conseguenze e le modalità di gestione della cesura nel rapporto tra produzione, uso e conservazione del materiale documentario, soprattutto alla luce dei nuovi assetti conservativi determinati dalla immissione di documenti informatici all'interno del circuito conservativo.

Prima di entrare nel merito occorre però un'ulteriore puntualizzazione: le considerazioni talvolta provocatorie che si sviluppino in queste pagine nascono appunto anche dalla consapevolezza, non ancora compiutamente acquisita, che la diffusione dei documenti informatici ha determinato una marcata spaccatura concettuale, metodologica, didattica e operativa nell'archivistica.

Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea, Milano, Bruno Mondadori, 2007, p. VII.

⁷ Linda Giuva, *Archivi e diritti dei cittadini*, in Giuva, Vitali, Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi*, cit., pp. 135-202.

⁸ Sul rapporto tra memoria auto-documentazione e memoria fonte così come sulla rottura del rapporto tra produzione, uso e conservazione si veda Isabella Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987.

Ciò non significa naturalmente che si debbano introdurre contrapposizioni tra la dimensione digitale e quella analogica o tra quella storica e quella corrente. I presupposti deontologici rimangono immutati e condivisi ma le risposte da dare alla molteplicità di problemi che i due mondi sollevano sono inevitabilmente diversificate, senza peraltro che si debba necessariamente instaurare una gerarchia che attribuisca maggiore *appeal* a una delle due dimensioni. Si potrebbe caso mai ragionare in termini di urgenze e notare, se i valori deontologici condivisi concordano soprattutto sulla priorità conservativa, come la memoria digitale appaia in questo momento più bisognosa di cure di quella analogica, che pure reclama comunque le sue attenzioni. È infatti ormai assodato che anche quanti guardino all'archivio solo come risorsa di natura essenzialmente storica, focalizzandosi sul concetto/valore di memoria culturale, debbano farsi carico della responsabilità della memoria culturale futura. In altre parole proprio chi ha il valore di memoria inscritto nel suo codice deontologico in questa congiuntura deve far fronte alla minaccia della conservazione digitale, e agire nel presente, cioè negli archivi correnti, per garantire fonti storiche ai suoi discendenti.

Come è stato notato si deve prendere atto della

pervasività delle tecnologie dell'informazione e comunicazione per tutti i settori dell'intervento archivistico (dall'archivio in formazione ai depositi e ai nuovi poli di conservazione e concentrazione, dalla selezione alla costruzione di sistemi informativi per la ricerca, dalle modalità di accesso ai documenti alle problematiche della comunicazione e della promozione⁹).

Ma, detto questo, l'obiettivo che qui ci si propone va proprio in direzione opposta a una dicotomia archivistica sulla base del supporto e si appoggia anzi sul più che consolidato concetto della univocità dei complessi documentari, indipendentemente dalla fase del ciclo vitale in cui li si valuti e del supporto su cui essi siano registrati. Riportare tutto l'archivio e l'archivio "tutto

⁹ Linda Giuva, Mariella Guercio, *Introduzione*, in Giuva, Guercio (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, cit., pp. 15-17, p. 16.

insieme” al centro della riflessione, sfruttando al meglio le diverse potenzialità che esso garantisce in ogni fase del suo ciclo di vita, è lo scopo principale che ci si prefigge. Nulla di rivoluzionario del resto. Isabella Zanni Rosiello, tra gli altri, ricordava in tempi che potremmo definire non sospetti in quanto non ancora “contaminati” dalla minaccia digitale:

In estrema sintesi si può dire che l'archivista: 1) conserva, trasmette e valorizza gli archivi del passato, gli archivi che altri hanno volontariamente o involontariamente selezionato; 2) conserva, trasmette, valorizza, ma altresì seleziona gli archivi del presente¹⁰.

Il rischio più tangibile che l'attuale articolata deriva archivistica porta con sé è però quello di dar luogo a sistemi gestionali che se non nella forma sicuramente nella sostanza insidiano questa univocità, subordinandola a modelli tra loro poco omogenei e costruiti di volta in volta sulla base del formato, del supporto o delle finalità congiunturali. Il rischio insomma di modalità conservative di emergenza e sostanzialmente fuori controllo.

Riflettere invece sull'archivio “uno e indivisibile” e sulle distinte modalità operative lungo il ciclo vitale, modulate nel rispetto delle diverse esigenze che le finalità conservative e le tipologie documentarie manifestano, significa cercare di riaffermare la molteplicità e la centralità dei ruoli cui l'archivio assolve, impedendo che determinate percezioni si affermino sulle altre a danno dell'intero sistema e delle diverse tipologie di utenti. In particolare, come avremo modo di dettagliare, sembra necessario riequilibrare proprio la natura stessa del rapporto tra archivi e tipologie di utenza fino a qui nei fatti troppo sbilanciato verso la dimensione storica o comunque meno attento, nelle maglie del

¹⁰ Isabella Zanni Rosiello, *Domande di un'archivista a degli storici*, in Carmela Binchi, Tiziana di Zio (a cura di), *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, “Saggi”, 60), 2000, pp. 395-404, p. 396. Il testo è disponibile sul sito della Direzione Generale per gli Archivi all'indirizzo <http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Saggi/Saggi_60.pdf>.

modello conservativo, a garantire anche esigenze diverse da quelle della ricerca.

Il problema della corretta tenuta degli archivi correnti, e quindi della effettiva garanzia del rispetto del diritto di accesso dei cittadini, è stato per troppo tempo sottovalutato, influenzando anche l'immagine professionale e il ruolo effettivo dell'archivista, a lungo percepito e interpretato come mediatore di un sapere culturale in definitiva poco attento al valore pragmatico dell'informazione custodita negli archivi correnti¹¹. Lo dimostra del resto l'incardinamento del sistema archivistico italiano intorno al metodo storico e alle questioni dell'ordinamento, che ha informato di sé anche buona parte della manualistica di dominio¹². I recenti segnali di discontinuità che si colgono al riguardo e che si manifestano, come vedremo, anche in una rinnovata, seppur non organica, attenzione normativa, non sono stati però sufficienti a rimodulare in maniera convincente gli assetti del sistema conser-

¹¹ Sull'archivio corrente si veda tra gli altri, Monica Grossi, *L'archivio in formazione*, in Giuva, Guercio (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, cit., pp. 35-52.

¹² Per una panoramica sulla manualistica archivistica si veda Salvatore Alongi, *Caratteri della manualistica archivistica italiana nel XX secolo*, Intervento alla presentazione del volume Giuva, Guercio (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, cit., presso la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Bologna e disponibile sul sito della Soprintendenza Archivistica dell'Emilia Romagna all'indirizzo <http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it/fileadmin/template/allegati/pubblicazioni/interventi/Archivistica_Alongi_DEF.pdf>. Proprio il volume presentato in quella sede rappresenta nel panorama complessivo della manualistica e della riflessione metodologica un segnale di effettiva discontinuità. Nella stessa direzione, testimoniando un'attenzione forte alle trasformazioni dei sistemi di produzione documentaria, vanno anche tra i non molti lavori organici dedicati al tema, Luciana Duranti, *I documenti archivistici. La gestione dell'archivio da parte dell'ente produttore*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997; Mariella Guercio, *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*, Roma, Carocci, 2002; Stefano Pigliapoco, *La memoria digitale delle Amministrazioni pubbliche*, Rimini, Maggioli editore, 2005; Antonio Romiti, Maria Guercio, Stefano Pigliapoco, Federico Valacchi, *Archivi e informatica*, Lucca, Civita Editoriale, 2010. Prospettive di discontinuità attente all'evoluzione del concetto di documento e di gestione documentale si colgono poi in Roberto Guarasci, *Dal documento all'informazione*, Milano, Iter, 2008; e Antonietta Folino, Roberto Guarasci, *Documenti digitali*, Milano, Iter, 2013.

vativo che deve invece essere rivisto integralmente nei suoi assetti complessivi.

Parlare di trasformazioni vere o presunte del modello conservativo italiano, inteso come risultato complessivo delle azioni normative e delle politiche messe in atto per garantire la conservazione del patrimonio archivistico significa però evocare due principali ordini di problemi.

Da un lato si deve infatti valutare gli assetti attuali e ripercorrere la loro evoluzione storica per individuare, in prospettiva, nuovi possibili sviluppi del quadro normativo che contribuisce a delineare l'articolato sistema di conservazione italiana. Sotto un altro punto di vista, poi, bisogna analizzare la dimensione più squisitamente documentaria, dando voce alle reali esigenze conservative che provengono dagli archivi, sia in termini organizzativi che operativi. Sia nell'uno che nell'altro caso l'impatto dei documenti informatici è naturalmente fortissimo e contribuisce in maniera decisiva a ridefinire assetti consolidati e pratiche operative altrettanto solide e diffuse. Sarebbe però limitativo, e per certi versi fuorviante, ridurre le trasformazioni cui stiamo assistendo a un fatto "meccanico". A determinare tali trasformazioni, e a imporle altre ancora, non è infatti il semplice passaggio di supporto, per quanto esso incida sulla natura stessa di molti complessi archivistici, ma una serie di cambiamenti di natura politica, istituzionale, sociale, economica e tecnologica che non sono stati fin qui tenuti nella dovuta considerazione.

Ogni possibile valutazione, soprattutto dal punto di vista organizzativo, deve invece essere letta nel quadro di un panorama istituzionale più ampio caratterizzato da trasformazioni "extra-archivistiche" che poi finiscono inevitabilmente col riflettersi sugli archivi. Ne consegue, quindi, che le ipotesi di ridefinizione della normativa archivistica che formuleremo nelle pagine seguenti devono essere calate nel contesto generale senza però che la macchinosità di questo stesso contesto diventi l'alibi per dilazionare *sine die* interventi di riforma del settore.

Come sempre, insomma, gli archivi reagiscono a sollecitazioni "esterne" e ad esse si adeguano, manifestando al tempo stesso

la necessità di nuove attenzioni e di diverse strategie di gestione. Quindi è sicuro che gli archivi digitali impongono sistemi di conservazione diversi ma quella che a tutti gli effetti viene deli-neandosi come una crisi senza ritorno degli assetti conservati- vi che abbiamo conosciuto fin qui ha radici ben più profonde e complesse. Nelle pagine che seguono tenteremo quindi di analiz- zare il fenomeno conservativo non tanto rispetto alle esigenze imposte dalla diffusione di archivi informatici quanto in ragione delle motivazioni strutturali che stanno conducendo tale sistema al collasso, nel tentativo di comprendere quali possano essere le necessarie contromisure. Opportuno premettere, al riguardo, che se vogliamo parlare di un modello conservativo non si può fare a meno di riflettere sulla capacità complessiva che lo Stato ha di incidere su tale modello, sia pure rimodulando e articolando la propria azione per far fronte a un panorama istituzionale carat- terizzato da una forte tendenza al decentramento. In altre paro- le non si può immaginare un modello conservativo che non sia regolamentato e coordinato dallo Stato e, quindi, nel momento in cui le politiche e le strutture conservative statali sembrano segna- re il passo occorre intervenire con decisione per rivitalizzarle ed evitare il rischio di pericolose derive. La logica del decentramento conservativo, anche in termini di responsabilità può e forse deve essere ammissibile, ma solo a patto che essa faccia riferimento a un quadro normativo specifico che regolamenti con chiarez- za i termini della questione. In questo quadro, tra l'altro, occor- re potenziare l'istituto della vigilanza, contrariamente a quanto sembra di cogliere nelle più recenti riforme, che fondono in alcuni casi le funzioni di conservazione e vigilanza e indeboliscono le maglie della vigilanza stessa procedendo a grossolani accorpa- menti territoriali delle soprintendenze non sostenuti da adeguate risorse, proprio nel momento in cui cresce il numero degli archivi non statali.

Al riguardo è opportuno notare subito come un ruolo nuovo e di decisiva importanza per le attuali soprintendenze sarà proprio quello della vigilanza (ma resta da capire con quali mezzi, risorse e competenze) sui soggetti conservatori di archivi digitali accre-

ditati¹³ previsti dalle regole tecniche del CAD. Sembra però che di questo il legislatore non abbia al momento tenuto conto avendo improvvidamente ridimensionato il già traballante reticolato della vigilanza¹⁴ e non avendo individuato adeguate risorse e competenze al riguardo. Anche in questo caso non sembrano possibili compromessi: o lo Stato rinuncia al suo compito di vigilanza (ponendosi fuori dalla sua stessa legge ma questo tipo di Stato è capace di ben altre inadempienze) o lo esercita attraverso organismi come l'Agazia per l'Italia Digitale che hanno inevitabilmente una sensibilità archivistica pressoché nulla, oppure lo Stato stesso adegua finalmente le proprie strutture di conservazione e vigilanza alla realtà e alle esigenze di una difesa organica della memoria individuale e collettiva di cui lo Stato stesso non può perdere il controllo.

Appare insomma evidente che la fase che attraversiamo, come avremo modo di ribadire, non ci pone tanto di fronte a un semplice *restyling* del modello conservativo quanto alla esigenza, tutta politica, ancora prima che tecnica, di una capillare rimodulazione del sistema nel suo complesso.

Sembra utile, prima di passare a valutare quali possano essere eventuali misure correttive, richiamare per sommi capi l'evoluzione e la natura di un sistema conservativo che affonda le sue radici in un quadro politico e istituzionale profondamente diverso da quello attuale e che proprio da questo radicamento eredita

¹³ Se ne veda l'elenco sul sito dell'Agazia per l'Italia Digitale <<http://www.agid.gov.it/agenda-digitale/pubblica-amministrazione/conservazione/elenco-conservatori-accreditati>>.

¹⁴ Il DM 27 novembre 2014 ha ridisegnato la distribuzione degli istituti periferici accorpando, in cinque casi, le Soprintendenze di due regioni sotto un'unica direzione. È il caso di Abruzzo e Molise, Calabria e Campania, Puglia e Basilicata, Umbria e Marche, Veneto e Trentino Alto Adige, che si sommano alla già esistente Piemonte e Valle d'Aosta, <<http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/chi-siamo/soprintendenze-archivistiche>>. Dall'elenco delle soprintendenze riportato sul sito della DGA non risultano poi quelle di Emilia Romagna, Liguria e Sicilia. Lo stesso decreto in tre casi ha infatti accorpato le funzioni delle Soprintendenze archivistiche con quelle degli Archivi di Stato del capoluogo di regione corrispondente. In particolare tale operazione è stata condotta appunto in Emilia-Romagna, Liguria e Sicilia, <<http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/chi-siamo/sa-as>>.

i suoi limiti odierni. Una breve storia della conservazione italiana ci serve insomma a comprendere meglio come la crisi attuale non sia figlia di eventi economici congiunturali (che pure naturalmente hanno il loro peso) ma di una radicale trasformazione della società che ne ha inesorabilmente depotenziato l'efficacia.

Il modello conservativo, orientato da un adeguato impianto normativo, nel complesso ha efficacemente assolto al suo compito per oltre un secolo. Questa macchina ben strutturata ha prodotto buoni risultati soprattutto per ciò che concerne la documentazione affidata agli archivi di Stato. Meno soddisfacente, anche se nei decenni molte emergenze sono venute ridimensionandosi, la realtà conservativa degli archivi vigilati, che, nel rispetto di quel policentrismo conservativo dettato dalla dottrina e dalle norme, sono rimasti in larga misura presso i soggetti che li avevano prodotti, con conseguenze non sempre e non ovunque positive, indipendentemente dallo sforzo profuso dalle Soprintendenze archivistiche.

Per ricostruire sia pure a sommi capi il profilo storico della mappa della conservazione¹⁵ occorre ovviamente rifarsi al dibattito postunitario, da cui scaturì l'organizzazione complessiva della conservazione archivistica. Come è noto, soprattutto negli anni che vanno dalla emanazione dei primi regolamenti¹⁶ per l'ordinamento degli Archivi di Stato al 1939¹⁷, l'impianto conservativo si incardinò intorno alla documentazione di produzione statale, all'epoca in prevalenza quella prodotta dagli Stati italiani preunitari. Soltanto dopo l'emanazione della legge 2006 del 1939 (ma in sostanza solo nel secondo dopo guerra) le maglie della conservazione si sarebbero allargate per difendere anche – in tutto o in parte – quegli archivi “locali” e privati in un primo momento nella sostanza trascurati. L'istituzione delle Soprintendenze fu

¹⁵ Per uno sguardo di insieme sul sistema conservativo si veda Linda Giuva, *Gli archivi storici in Italia: la mappa della conservazione*, in Giuva, Guercio (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, cit., pp. 99-135.

¹⁶ In particolare Regio Decreto 27 maggio 1875, n. 2552, “Per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato”.

¹⁷ Legge 22 dicembre 1939, n. 2006.

l'atto formale che avrebbe dovuto innescare questo processo ma il dipanarsi dell'azione di vigilanza avrebbe comunque faticato molto a far fronte a un panorama conservativo sconfinato e di difficile gestione, se non di individuazione fisica. Il problema del censimento del patrimonio, della sua "catalogazione" fisica è del resto un tema (ma meglio si potrebbe dire un cruccio) di lunga durata per l'amministrazione archivistica italiana, sia sul versante apparentemente più monitorabile del patrimonio statale che su quello molto più sfuggente degli archivi vigilati. Lo testimoniano i ripetuti tentativi di descrizione sistematica posti in essere dall'amministrazione¹⁸ che non hanno mai raggiunto però risultati soddisfacenti, almeno fino alla pubblicazione della Guida Generale che, sia pure con i suoi limiti, riuscì a fotografare l'intero patrimonio degli istituti statali. Più recentemente, e per molti versi assai più efficacemente, sono stati e sono i due grandi sistemi informativi, SIAS e SIUSA, corroborati da SAN e nati proprio per soddisfare questa esigenza, a garantire un accettabile monitoraggio dell'universo conservativo nel suo complesso.

Tornando all'evoluzione del quadro normativo è ben noto come a perfezionare e per certi versi a cristallizzare il sistema conservativo italiano, sciogliendo alcune contraddizioni della normativa precedente, senza peraltro alterarne l'impostazione complessiva, fu il DPR 1409 del 1963. La "Legge sugli archivi" sostanzialmente ancora vigente, è una legge eccellente che ha garantito nel tempo risultati importanti ma è vecchia di cinquant'anni ed è costruita su un impianto di riferimento che risale a circa 80 anni or sono.

Basterebbe forse solo riflettere su questi dati macroscopici e operare un superficiale paragone tra la società italiana degli anni Sessanta del Novecento e quella attuale per comprendere l'impossibilità che quel disegno normativo ha ormai di incidere sulla realtà. Lo si voglia o meno viviamo in un mondo diverso da quel-

¹⁸ Si veda al riguardo la sintesi proposta in *Atlante storico degli archivi italiani. Tavola diacronica patrimonio documentario*. Disponibile sul sito ICAR all'indirizzo <<http://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/PatrimonioDiacronico.html>>.

lo in cui le leggi che regolano il sistema archivistico sono state concepite. Il sistema conservativo come ha notato Linda Giuva si rivela

tropo stretto e rigido non solo per mancanza di spazi fisici e risorse, diventate negli ultimi anni sempre più esigue, ma anche perché è il risultato di un modello istituzionale e di una strategia conservativa che, nati all'indomani dell'Unità d'Italia per rispondere alle esigenze e alle caratteristiche dello stato nazionale accentrato, hanno visto indebolire le capacità di gestire e conservare la documentazione di fronte alle trasformazioni istituzionali e tecnologiche degli ultimi decenni¹⁹.

Occasioni per adeguare le regole al nuovo contesto in tempi recenti ce ne sono state ma – a dimostrazione della miope apatia e del feroce disinteresse del MIBACT per gli archivi – non sono state colte. Quando si è posto mano all'organizzazione dei beni culturali, prima con il Testo unico poi con il Codice dei beni culturali, leggi varate in momenti in cui le trasformazioni dei complessi documentari erano già sotto gli occhi di tutti, non si è ritenuto opportuno intervenire in maniera strutturale sugli archivi, apportando poche modifiche al sistema nel suo complesso e riproponendo un modello che era invece già in apparente difficoltà. In compenso anche più recentemente, nell'ottobre del 2014 nel comunicato stampa pubblicato in occasione della conversione in legge del cosiddetto decreto cultura²⁰ il Ministero, magnificando la nuova legge, segnala le principali novità introdotte e per quanto riguarda gli archivi sottolinea come ricaduta la «facilità di accesso ai documenti e alla loro consultazione presso gli archivi di Stato: consultazione dei documenti degli organi giudiziari e amministrativi dopo trent'anni invece che dei precedenti quaranta»²¹. Innegabile che ci troviamo davvero di fronte a una misura forte: peccato che il concetto della consultabilità sia

¹⁹ Giuva, *Archivi e diritti dei cittadini*, cit., p. 148.

²⁰ Decreto Legge n. 83 31/05/2014, convertito in Legge 29/07/2014 n. 106.

²¹ <http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/Ministero/LegislaturaCorrente/Dario-Franceschini/Comunicati/visualizza_asset.html_231740378.html>.

vecchio di almeno un paio di secoli e che i bisogni veri siano ben altri.

Ci troviamo insomma di fronte a “leggi struzzo” che ignorano e minimizzano il problema.

Se sia trattato di disinteresse, ignoranza o volontà deliberata di penalizzare gli archivi poco conta ma i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Non siamo poi nemmeno del tutto certi, alla luce di quanto diremo, che quella che molti salutarono come la più importante innovazione del Testo Unico, cioè la “consacrazione” dell’archivio come bene culturale fin dal momento della sua formazione sia stata per gli archivi stessi benefica.

Certo, una razionalizzazione, vedremo poi in che termini, è possibile se non auspicabile, ma non basta accorpare edifici e risparmiare sugli affitti per ridare fiato a un sistema che invece va ripensato strutturalmente. Su questi temi avremo però modo di tornare in conclusione tentando di formulare qualche ipotesi costruttiva. Adesso veniamo invece all’atto fondante del modello conservativo italiano, quello che come abbiamo detto lo avrebbe caratterizzato in profondità.

L’imprinting conservativo – paradossalmente smarrito negli ultimi anni – è caratterizzato da un ruolo forte se non assoluto dello Stato²² all’interno dell’intero processo conservativo. Per almeno un secolo a sottolineare e a ribadire questa percezione politica e statale del sistema archivistico italiano è stata la sua dipendenza dal Ministero dell’Interno. Uno compiti prioritari della commissione Cibrario fu infatti decidere a quale ministero, tra Interno e Pubblica Istruzione, spettassero le competenze sugli archivi. All’inizio dei lavori infatti «restava a vedere quale dei due Ministeri, che ora si dividono l’autorità sugli archivi di Stato, potesse ridurla tutta nelle sue mani, per l’interesse della scienza, del pubblico servizio e dei privati»²³.

²² Sulle motivazioni e lo sviluppo di questo modello a trazione statale si veda Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, cit.; e Ead. *Archivi, archivisti, storici*, in Giuva, Vitali, Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi*, cit., pp. 1-66.

²³ *Sul Riordinamento degli Archivi di Stato*, cit., p. 7.

Anche su questo aspetto, come sui lavori della commissione Cibrario nel loro complesso, si è discusso a lungo, per quanto lo strumento più affidabile per comprendere le ragioni e la natura delle scelte di decisiva importanza che furono fatte allora rimanga proprio la relazione conclusiva dei lavori redatta da Cesare Guasti. Analizzare quel testo significa non tanto limitarsi a prendere atto delle decisioni assunte dalla commissione quanto focalizzare l'attenzione su scelte di natura prima di tutto politica, capaci di conferire un imprinting duraturo al nascente sistema archivistico italiano. Quella metodologia, quel rigore e quella progettualità, frutto, lo ripetiamo, di scelte di natura squisitamente politica, sono le componenti che mancano drammaticamente al presente, in una fase in cui il sistema conservativo va palesemente alla deriva senza però che la superficiale politica contemporanea, fatta di sondaggi più che di sostanza, se ne occupi. Infatti le strategie (se così davvero possono chiamarsi i goffi tentativi di contenere le spese messi in atto dal ministero attualmente competente) non vanno al di là di meri (dolorosi, dannosi e inutili) tagli lineari senza che neppure si intraveda l'ombra di una progettualità almeno di medio periodo. Quello che è chiaro è che il modello conservativo è attualmente alla deriva e non solo per la diffusione di archivi informatici che impongono di fatto nuovi comportamenti conservativi, accompagnati da adeguate strutture e competenze. Le ragioni di questo stato di sofferenza non possono essere semplicisticamente ricondotte alla "crisi". Sicuramente la contrazione economica degli ultimi anni ha un suo ruolo ma la situazione attuale è il frutto soprattutto di carenze politiche che si protraggono da decenni. Il sistema disegnato dai padri fondatori con tutta evidenza perde pezzi da tutte le parti e non è con il solo ragionieristico contenimento dei costi che lo si potrà riparare.

Come dicevamo, la commissione Cibrario aveva di fronte una serie di quesiti di ordine generale ma il principale di essi era indubbiamente quello della scelta del ministero alle cui dipendenze ricondurre il sistema archivistico. Il problema venne affrontato con un approccio metodologico fortemente consapevole della necessità dottrinale, funzionale e normativa di salvaguardare

l'univocità degli archivi. Prima di entrare nel merito della decisione la commissione si pose infatti una domanda preliminare: «Sarebbe utile la divisione degli archivi storici dagli amministrativi? Come potrebbe operarsi?»²⁴. Quindi, prima di decidere la natura del dicastero cui ricondurre gli archivi, si valutò l'opportunità di organizzare un modello a geometrie variabili in teoria capace di soddisfare le aspettative di tutti, sia di quanti consideravano gli archivi come strumenti sui quali lo Stato doveva mantenere un forte controllo politico sia di quanti invece ne privilegiavano il ruolo scientifico e culturale. La risposta al quesito fu però unanime e di tutt'altro tenore «Da qual Ministero devono dipendere gli archivi storici e amministrativi? È già risposto [...] unica dipendenza»²⁵. Riconoscere “l'unica dipendenza” significa ammettere in maniera molto netta che gli archivi sono appunto entità univoche, all'interno delle quali è sostanzialmente impossibile distinguere in maniera formale le finalità di natura giuridica da quelle di natura culturale. *Gli interessi sia della scienza sia del pubblico servizio* possono perciò essere tutelati solo se si tutela questa univocità. Forte di questa consapevolezza la commissione, per quanto in maniera sofferta e non unanime²⁶ si orientò verso il Ministero dell'Interno e garantì innanzitutto l'attenzione agli archivi nel loro complesso, limitando i danni di pericolose derive squisitamente storico culturali poco attente al ruolo centrale degli archivi correnti nel processo non solo di amministrazione della cosa pubblica ma anche di costruzione della identità del nascente stato unitario. L'interesse di natura “politica” garantito dal ministero dell'Interno preservava i diritti e le ragioni dell'archivio in formazione ma, al tempo stesso, assecondava l'uso culturale

²⁴ Ivi, p. 2.

²⁵ Ivi, p. 3.

²⁶ Pesavano anche in seno alla commissione le posizioni dei molti intellettuali che sostenevano le ragioni del Ministero della Pubblica Istruzione, primo tra tutti Francesco Bonaini che non poté prendere parte ai lavori per motivi di salute. Le posizioni dell'archivista toscano sono accuratamente esplicitate in Francesco Bonaini, Antonio Panizzi, *Di alcune principali questioni sugli Archivi italiani*, Lucca, Tipografia Giusti, 1867.

della documentazione. Altri ministeri, come quello della Pubblica Istruzione non avrebbero invece con ogni probabilità avuto la forza, le risorse e il prestigio di mantenere coeso il sistema archivistico, come del resto dimostra oggi l'esperienza del Ministero per i Beni Culturali. Dalla scelta del Viminale non derivarono insomma danni per la conservazione di natura culturale, come indica ad esempio l'intensa attività di costruzione del reticolato archivistico nazionale che nel giro di pochi decenni vide sorgere un consistente numero di nuovi archivi di Stato²⁷ e come dimostra anche la secolare tradizione di produzione scientifica maturata sotto l'ombrello del Ministero dell'Interno. Nei fatti anzi – anche se nella teoria si è sempre affermato il contrario – gli archivi a partire dal secondo dopoguerra sono venuti sempre più identificandosi, anche nell'immaginario collettivo, con la storia o, più prosaicamente, con il passato.

Alla secolare distrazione normativa in materia di archivi correnti, che va in sostanza dal 1875, o meglio, dal 1900²⁸ al 2000, si è affiancata nel corso dei decenni una sorta di pigrizia culturale che ha progressivamente e pericolosamente spostato il focus archivistico dal momento della sedimentazione a quello della conservazione. E il reticolato conservativo, in buona sostanza, si è adeguato a questo trend anche nella sua dimensione operativa, disinteressandosi di ciò che avveniva in fase di formazione e aspettando le carte che venivano versate dai soggetti produttori per poterle poi ordinare, senza interferire troppo sui modelli di formazione. Molta attenzione al riordino, quindi, ma un controllo relativamente basso sulle prassi di gestione

²⁷ Anche su questo si veda Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, cit.

²⁸ Si fa riferimento al Regio Decreto 25 gennaio n. 35, *Approvazione del regolamento per gli Uffici di registratura e di archivio delle Amministrazioni centrali* che regolamentò appunto la tenuta degli archivi correnti della Pubblica Amministrazione, al DPR 20 ottobre 1998, n. 428, *Regolamento recante norme per la gestione del protocollo informatico da parte delle amministrazioni pubbliche*, e soprattutto, al DPR 28 dicembre 2000, n. 445, *Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di documentazione amministrativa*, che abrogò il DPR 428. Questi ultimi due dispositivi intervengono dopo un secolo a rimodulare l'organizzazione dei sistemi documentari al momento della loro produzione.

precedenti alla conservazione storica. Naturalmente non si può disconoscere l'intensa attività delle commissioni di sorveglianza e si deve ricordare come in alcuni passaggi l'esigenza di riportare in qualche modo sotto controllo l'enorme mole documentaria generata dalle diverse amministrazioni si sia manifestata in maniera netta. In particolare nel 1991 l'Archivio Centrale dello Stato ha proposto un censimento sistematico degli archivi di deposito dei ministeri che «ha portato al reperimento e poi all'acquisizione di numerose e cospicue serie archivistiche, non sottoposte all'esame delle commissioni competenti»²⁹. Il manifestarsi di questa esigenza e gli esiti stessi di quel progetto sono la dimostrazione tangibile dello scollamento che negli anni si era creato tra i soggetti che producevano e producono documentazione e quelli che la conservano.

Al di fuori degli archivi di Stato, nell'universo della vigilanza, la situazione è ancora più preoccupante, malgrado l'azione tutto sommato incisiva esercitata da molte soprintendenze archivistiche, sia pure penalizzate da una costante carenza di risorse. Difficile fare un bilancio o dare una valutazione delle modalità di gestione della infinita gamma di archivi che rientrano in questa categoria così come è difficile inquadrare il fenomeno nella sua dimensione nazionale. Nel caso di questi archivi le differenziazioni qualitative che si colgono a livello locale, diciamo su scala regionale, contribuiscono a restituire un'immagine decisamente articolata e assai poco omogenea, con qualche eccellenza ma anche con molte situazioni critiche proprio in termini di cultura archivistica e di gestione documentale.

Questo approccio, queste deficienze e questo tipo di sensibilità, che come abbiamo detto creano i presupposti per il manife-

²⁹ Si veda sul sito dell'Archivio Centrale dello Stato <<http://search.acs.beniculturali.it/OpacACS/guida/IT-ACS-AS0001-0004652#n>>. Sugli esiti del censimento si vedano *Per la storiografia italiana del XXI secolo. Seminario sul progetto di censimento sistematico degli archivi di deposito dei ministeri realizzato dall'Archivio Centrale dello Stato*, Roma, 20 aprile 1995, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici (Pubblicazioni degli archivi di Stato, “Saggi”, 46), 1998; e Archivio Centrale dello Stato, *Censimento Sistematico degli archivi di deposito dei ministeri. Prospetti ed elaborazione informatiche*, Roma, 2001.

starsi della crisi che stiamo vivendo e ne costituiscono le radici profonde, vennero in sostanza acuite ed enfatizzate dal trasferimento dell'amministrazione degli archivi al neonato Ministero dei Beni Culturali e Ambientali³⁰ nel 1975. Il provvedimento – postuma rivincita di Bonaini – sollevò gli entusiasmi di molti ma anche qualche perplessità³¹. L'ingresso nella sfera di influenza del Ministero dei Beni Culturali scaraventa gli archivi nel calderone delle “cose culturali” di cui essi costituiscono una componente, certo non maggioritaria, all'interno di una organizzazione articolata e diversificata e orientata a privilegiare “cose” più facilmente fruibili e spendibili. Fu la dichiarazione formale di una guerra tra poveri da cui probabilmente il Ministero dell'Interno, sia pure con i limiti che abbiamo evidenziato, avrebbe potuto salvare gli archivi.

Da un punto di vista strettamente funzionale il modello conservativo non conobbe discontinuità nel passaggio ai beni culturali ma non mancarono criticità su aspetti anche fortemente qualificanti. Ricorda ad esempio Paola Carucci che «paradossalmente la consultazione per fini di ricerca storica dei documenti recenti è stata garantita con maggiore liberalità quando l'Amministrazione archivistica dipendeva dal Ministero dell'interno che non quando passò al Ministero per i beni culturali e ambientali, nel 1975»³².

Non è comunque questa la sede per valutare compiutamente gli esiti complessivi della quarantennale dipendenza degli archivi dal Ministero dei Beni Culturali nella sua dimensione scientifica.

³⁰ Legge 29 gennaio 1975, n. 5.

³¹ Per una valutazione “coeva” e articolata del passaggio si veda Claudio Pavone, *Inserimento dell'amministrazione archivistica nel ministero per i beni culturali*, in Isabella Zanni Rosiello (a cura di), *Intorno agli archivi e alle istituzioni, scritti di C. Pavone*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2004, pp. 171-184; e Claudio Pavone, *Gli Archivi nel lungo e contraddittorio cammino della riforma dei beni culturali*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV, 1975, pp. 143-160.

³² Paola Carucci, *La consultabilità dei documenti*, in Claudio Pavone (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo Strumenti e fonti*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici (Pubblicazioni degli archivi di Stato. Saggi, 88), pp. 23-54, p. 27. Disponibile sul sito della direzione Generale per gli Archivi all'indirizzo <http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Saggi/Saggi_88.pdf>.

Quello che si può dire è che prima di giungere all'attuale asfissia la Direzione Generale per gli Archivi è riuscita ad agire in maniera incisiva anche se talvolta contraddittoria. In particolare, sia pure in modo non sempre lineare, negli ultimi tre lustri l'amministrazione ha assecondato e in buona misura governato la transizione al digitale di buona parte del sistema archivistico, naturalmente limitandosi all'ambito degli archivi storici. Si è trattato di uno sforzo notevole che ha prodotto risultati altrettanto notevoli, soprattutto dopo l'istituzione dell'Istituto Centrale per gli Archivi. Purtroppo, però, l'inarrestabile emorragia di risorse umane ed economiche ha progressivamente e inesorabilmente indebolito l'amministrazione archivistica. Come detto si sono qua e là prese contromisure ma sempre di natura sostanzialmente punitiva e comunque ben lontane dall'organicità necessaria.

Di riforme serie invece ci sarebbe bisogno, di riforme magari misurate sulle esigenze reali e sulla consapevolezza del bene sulla cui gestione si intende intervenire. Come si diceva sopra, infatti, il momento è tale da richiedere non soluzioni di emergenza e tutto sommato raccogliatrici ma riforme strutturali. Si può scegliere: annientare definitivamente il sistema archivistico valutandolo inutile orpello non remunerativo e quindi porre una buona volta fine all'agonia o, se non ci si vuol assumere questa responsabilità, mettere davvero mano a riforme strutturali capaci di recepire e metabolizzare tutte le istanze e le criticità che caratterizzano il momento attuale. A rendere ancora più vulnerabile il concetto stesso di memoria di lungo periodo contribuisce in maniera significativa la dinamica ingenerata dai documenti informatici che non sono più oggetti stravaganti a spasso per i sistemi documentari ma prodotti di precise normative che ne impongono l'uso. Ma, come sappiamo, il documento informatico non è la causa (almeno non la sola causa) dell'esigenza di trasformazione del modello conservativo, quanto piuttosto l'effetto di politiche che hanno creato, insieme ai presupposti per la sua generazione e utilizzazione, anche nuovi assetti nel modo di operare dei soggetti produttori. Gli archivi, dunque, mutano aspetto, ma non tanto per effetto di un mero cambio di supporto quanto perché cambia-

no nel loro complesso le organizzazioni che li producono, che sviluppano in maniera differente dal passato la loro azione. Le trasformazioni dei meccanismi istituzionali e quindi di controllo e gestione degli archivi, come dicevamo sopra alludendo al ruolo centrale delle Soprintendenze all'interno di questo scenario, sono piuttosto evidenti:

La centralità dello Stato, che a partire dall'Unità era stata uno dei principali elementi connotativi del suo farsi nazione e quindi anche dei progetti conservativi [...] è andata via via attenuandosi [...]. Negli ultimi decenni del Novecento si è infatti verificata una notevole dispersione e frammentazione di potere ai vari livelli territoriali nonché una crescente presenza di soggetti privati, oltre che una notevole dilatazione di istituzioni pubbliche dotate di una certa autonomia³³.

Nascono insomma nuovi archivi, in risposta a nuovi modelli organizzativi e a esigenze molto più "faticose" di quelle garantite dalla conservazione tradizionale.

Da un lato, allora, queste trasformazioni sono intercettate e indirizzate dal Codice dell'amministrazione digitale verso strutture *extra archivistiche* come l'Agenzia per l'Italia Digitale che regolamentano e governano i macro processi di dematerializzazione supportati dagli archivi informatici orientando inevitabilmente i modelli di gestione e conservazione dei sistemi documentari in una logica squisitamente "giuridica" e tecnologica. Dall'altro, il sistema conservativo dello Stato è in apnea, gravato dalle incombenze "tradizionali" e sostanzialmente attonito di fronte alla complessità della conservazione digitale. Anche le più recenti regole tecniche di attuazione del CAD non contribuiscono più di tanto a risolvere il problema. Un problema del resto che, come dimostra il lungo cammino verso il documento informatico dal 1990 a oggi, non può essere governato con circolari o specifiche tecniche estemporanee ma solo con una progettualità normativa ben più incisiva, capace di armonizzare l'intero comparto. Il tema dell'organizzazione della conservazione deve essere affrontato

³³ Rosiello, *Archivi, archivisti, storici*, cit., p. 17.

nella sua complessa globalità, riconducendo dentro un quadro normativo magari articolato ma organico tutte le diverse componenti che lo caratterizzano. Non sembra infatti più tollerabile il perdurante cortocircuito normativo in materia di conservazione degli archivi digitali che palesa di fatto l'incapacità dello Stato di agire in maniera armonica e complessiva: nella sostanza il Codice dell'amministrazione digitale e il Codice dei Beni Culturali non si parlano. In tema di conservazione il primo fornisce indicazioni in merito alla produzione e alla cosiddetta conservazione a norma e, per quanto riguarda la conservazione di lungo periodo, domanda poi genericamente al secondo, senza che questo abbia le forze giuridica e organizzativa di sostenere un fardello di cui ignora nei fatti (e nel diritto) l'esistenza³⁴.

Questo stato di cose, per quanto concerne gli archivi informatici, ha di fatto già creato una spaccatura tra la dimensione corrente e quella (potenziale) storica, una riproposizione, potremmo dire, della separazione tra produzione, uso, e conservazione all'interno della quale non è ben chiaro chi, e come, garantisca la conservazione stessa.

Occorre invece tornare a sottolineare l'univocità dell'archivio, soprattutto a fronte della crescente diffusione di archivi informatici e di modalità di sedimentazione sempre più sfuggenti. Bisogna cioè evitare quello che in parte sta già accadendo con il latente cortocircuito tra la conservazione a "norma", definita appunto da regole tecniche nel senso più stretto del termine (ma meglio sarebbe parlare di regole "tecnologiche"), e una fantomatica conservazione di lungo periodo che spetterebbe invece a un soggetto (il MIBACT) peraltro assolutamente impreparato al riguardo.

La tendenza attuale, malgrado le regole tecniche del CAD di cui si può dire subito che non rappresentano una risposta convincente al problema che ci poniamo qui, propone un modello di

³⁴ Abbastanza interessante notare come nel testo del *Codice dei beni culturali e del paesaggio* la parola "informatica" ricorra solo sei volte e sempre con accezione strumentale, mentre il termine digitale non sia mai utilizzato.

conservazione disarticolato e non rispondente al concetto di univocità, creando i presupposti per più di un fraintendimento conservativo, se non di un dissanguamento, della memoria futura in senso ampio. Le regole tecniche sono strumenti utili e per molti versi risolutivi ma sono efficaci solo se calate in un contesto regolamentato da adeguate leggi quadro e da leggi quadro, appunto, che definiscano con chiarezza le diverse finalità e il funzionamento del sistema conservativo nel suo complesso.

L'attuale frammentazione invece indebolisce in maniera decisiva l'azione conservativa e i suoi obblighi prospettici in termini di memoria digitale e, per di più, non riesce ormai nemmeno a garantire quella che potremmo definire la conservazione tradizionale. Come dicevamo sopra, infatti, il tradizionale reticolato conservativo sta implodendo e anche questo problema va seriamente preso in considerazione nel momento in cui si riflette su ipotesi di riassetto del modello complessivo.

2. *La Cibrario 2.0*

Dopo aver cercato di descrivere gli equilibri attuali e avere richiamato le cause più o meno recondite della crisi del sistema conservativo ricordando più volte Luigi Cibrario e la commissione da lui presieduta, proviamo ora a mettere a fuoco quelli che potrebbero essere i possibili correttivi, immaginando il percorso di una riforma strutturale della normativa in materia di organizzazione archivistica.

Un po' per vezzo, un po' per sincera professione di fiducia nel futuro immagineremo, allora, la (auspicabile) costituzione di una nuova commissione Cibrario, cui sottoporre alcuni quesiti fondamentali ai fini della ristrutturazione del sistema conservativo.

La Cibrario 2.0, come la ipotizziamo, dovrebbe costituire, per volontà politica figlia di istanze che provengono dalla comunità archivistica ma anche da tutti quei cittadini consapevoli (o resi consapevoli) dell'importanza della materia, il punto di non ritorno, lo spartiacque tra un modello normativo valido ma ormai

assolutamente inadeguato e una nuova impostazione della gestione degli archivi. I nuovi assetti dovranno essere capaci di restituire la dovuta credibilità al settore, sia prevedendo misure strutturali sia individuando adeguate risorse da investire in larga misura nel reclutamento e nella riqualificazione delle risorse umane. A questo riguardo i risultati di una recente ricerca di Giulia Barrera sono inequivocabili e impietosi. I dati mettono le “non politiche” culturali nel settore con le spalle al muro: l’80% del personale archivistico ha oltre 60 anni e quindi nell’arco di 5-6 anni, se non interverranno correttivi, gli archivi rimarranno semplicemente sguarniti³⁵ e si avvererà la sinistra profezia formulata dall’ANAI nel 2011³⁶.

Qualsiasi intervento minimamente credibile nel settore archivistico presuppone comunque che esista a monte una volontà politica di porre rimedio a questa imbarazzante situazione. Ma questa volontà non è scontata, anzi non ha diritto di cittadinanza nella politica italiana, e per costruirla c’è bisogno innanzitutto che tutti i componenti della comunità archivistica diano vita, insieme ai loro utenti, a un unico e agguerrito gruppo di pressione. Le iniziative varate fin qui sono state evidentemente troppo blande e, per così dire, scomposte e rarefatte. Certo, gli archivisti non hanno lo stesso potere contrattuale dei tassisti o dei ferrovieri, ma si può provare lo stesso a ribellarsi cercando alleanze e aperture piuttosto che arroccamenti sterili. Ciò che è auspicabile è infatti una costruttiva ma “feroce” rivolta del settore archivistico nel suo complesso, supportata da tutti i diversi portatori di interesse di riferimento, partendo dagli storici per arrivare, senza escludere nessuna tipologia di utente e nessuna finalità d’uso, ai semplici cittadini che hanno per gli archivi interessi contingenti. L’obiettivo di questa alleanza è di fare emergere le proposte necessarie

³⁵ I dati integrali sono pubblicati sul sito ANAI all’indirizzo <http://www.anai.org/anai-cms/cms.view?munu_str=0_14_0_12&numDoc=762#n>.

³⁶ Dimostrando sensibilità e consapevolezza già nel 2011 l’ANAI aveva varato infatti l’iniziativa *...E poi non rimase nessuno. Archivi e archivisti nella crisi italiana*, che tra il 12 e il 15 ottobre del 2011 accese o tentò di accendere i riflettori su questa difficile situazione. Si veda <<http://archivisti2011.it/index.php>>.

all'attivazione di una Cibrario del terzo millennio³⁷, cioè di non concedere più alibi a una politica evidentemente distratta in merito a questi temi. Nessun movimentismo e nessuna aspirazione all'autogestione ma una mobilitazione generale per chiedere alla politica di occuparsi della questione e di occuparsene nei termini organici indicati dalle diverse anime professionali, scientifiche e civili che sostanziano il mondo degli archivi.

Se infatti è innegabile che la politica sia stata sorda a questi temi o li abbia stancamente declinati solo secondo modelli stantii e irritanti (basti pensare ad esempio al desiderio manifestato qualche tempo fa dal ministro Franceschini di «resuscitare» archivi e biblioteche³⁸ che egli evidentemente intende come corpi morti e della cui reale vitalità probabilmente conosce poco) è altrettanto vero che devono essere individuate strategie adeguate a portare il problema ai giusti livelli decisionali. Il compito della comunità archivistica, declinata nelle sue molte componenti, che ne fanno ormai un caleidoscopio assai sfaccettato, è proprio quello di reagire allo *status quo* e di generare possibili proposte politiche. Tra gli archivisti esistono certamente posizioni diverse, distribuite anche funzionalmente su una piattaforma ampia e articolata. Ci sono gli archivisti di Stato, garantiti da una posizione professionale a tempo indeterminato, ma ormai, come abbiamo visto, vera e propria razza in estinzione, c'è l'Università con l'associazione

³⁷ Un tentativo di natura squisitamente istituzionale e per nulla incisivo di razionalizzare il quadro conservativo dando spazio a tematiche “nuove” come quella della conservazione digitale fu operato con la Seconda Conferenza Nazionale degli Archivi del 2009. La mobilitazione al grido di “Fare Sistema” non sembra essere andata oltre le giornate dei lavori e neppure gli atti hanno mai visto la luce. Unica testimonianza di sintesi resta il *Documento conclusivo* che però affronta in maniera decisamente non esaustiva i temi sul tappeto. Lo si può vedere sul sito della conferenza all'indirizzo <<http://www.conferenzanazionalearchivi.beniculturali.it/>>.

³⁸ Secondo il ministro infatti queste istituzioni, che evidentemente nel suo pensiero sono morte perché conservano «solo» memoria, devono essere «valorizzate non solo come luoghi della tutela della memoria ma come luoghi vivi». La dichiarazione risale al 10 febbraio 2015 ed è disponibile sul sito ANSA all'indirizzo <http://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/libri/2015/02/10/franceschini-2015-sara-anno-biblioteche-archivi_522b9099-8485-4938-b169-18c7b2dd701f.html>.

dei docenti di archivistica³⁹, possibile interlocutrice scientifica, ci sono i moltissimi archivisti che operano nelle galassie della partita IVA o, comunque, di un traballante lavoro autonomo, ci sono infine le associazioni professionali, ANAI sicuramente, ma anche associazioni sviluppatesi più di recente e capaci di portare un contributo decisivo a un dibattito di questo genere, come ARCHIM⁴⁰, o Archivisti anonimi. Anche da un punto di vista quantitativo il numero degli archivisti, che operano ormai in massima parte al di fuori dell'inquadramento statale, non è insomma insignificante. Forse più bassa la reale rappresentatività istituzionale (meglio sarebbe dire elettorale...) e il peso specifico rispetto ai poteri di riferimento, ma è anche vero che fino a questo momento le diverse anime si sono mosse in ordine sparso, senza mai davvero riuscire a fare massa critica. Ha finito col prevalere, come purtroppo accade nelle economie a rischio, la visione particolare (e magari congiunturalmente sacrosanta) su quella generale. Ogni soggetto si è mosso in sostanza perseguendo i propri obiettivi, ritenendo (in qualche passaggio non senza miope arroganza da parte di alcuni) che corrispondessero a quelli prioritari e generali. La difesa sterile di certe rendite di posizione, la difficoltà ad accettare le trasformazioni delle modalità dell'esercizio della professione archivistica e il conseguente scollamento tra mondo del lavoro e rappresentanza archivistica, la distrazione colpevole della pur ristretta comunità accademica nei confronti di questi temi sono stati altrettanti fattori di debolezza. Adesso però, riuniti ormai sulla prua del Titanic, tutti questi soggetti devono fare un passo indietro rispetto alle loro sub-identità e comprendere come le esigenze di ognuno avranno ancora diritto di cittadinanza solo se il sistema archivistico sopravvivrà e acquisterà un nuovo vigore. Certo, si può anche scegliere di non agire e spartirsi le misere spoglie, avendo però almeno la dignità di farsi carico di questa grande responsabilità nei confronti delle generazioni future. O si può anche continuare a incassare in silenzio o, al massimo, con

³⁹ Si veda <<http://www.aidusa.it/>>.

⁴⁰ <<https://archivistinmovimento.wordpress.com/>>.

rassegnate lamentazioni le botte devastanti continuamente assestate al sistema archivistico da quelli che dovrebbero essere i suoi garanti istituzionali. Oppure si può cercare di agire. Non è più tempo dei se e dei ma, “non siamo mica qui a fumare pergamene” verrebbe da dire con quello che è stato un linguaggio politico magari non troppo fortunato. È tempo di una vera e propria chiamata alle armi della comunità archivistica intorno a un progetto prima tecnico e organizzativo e poi politico, da imporre utilizzando tutti i mezzi disponibili, a partire naturalmente dalle sedi scientifiche e istituzionali e dai *social*, non disdegnando la collaborazione di chiunque presti orecchio e attenzione al tema. La questione degli archivi infatti non può essere risolta da questo o da quel movimento politico: è di interesse nazionale, non di parte.

Il primo importante obiettivo, lo ribadiamo, è quello di coinvolgere anche, e soprattutto, i cittadini, troppo spesso ignari dell'importanza dei temi sul tappeto: convincerli insomma che gli archivi non sono i polverosi cimeli di pochi ma un bisogno quotidiano di tutti. Parlare di cittadini significa evocare una categoria di decisiva importanza a supporto di un processo riformatore di questo tipo: gli utenti. Troppo spesso invitati di pietra alla mensa del sapere archivistico e a lungo da troppi archivisti individuati solo nei ricercatori di professione (leggi gli storici), gli utenti, opportunamente classificati tipologicamente e altrettanto opportunamente informati, possono giocare un ruolo importante. Le loro esigenze devono trovare risposte in un progetto di riforma e possono quindi diventare strumenti di pressione. Far passare a tutta la cittadinanza, o almeno a buona parte di essa, il concetto secondo il quale se non funzionano gli archivi non funziona niente può contribuire a creare quella pressione indispensabile a smuovere una buona volta il monolite politico. Esiste naturalmente il rischio che ogni tipologia di utente tenda a manifestare la sua versione parziale⁴¹ e non contribuisca alla costruzione di

⁴¹ Ne è un esempio la pur condivisibile e preziosa lettera inviata al ministro nel dicembre 2014 dalle società degli storici. Il testo stigmatizza la dolente situazione degli istituti e chiede al riguardo adeguate contromisure ma non affronta il tema nella sua complessità e si ferma, comprensibilmente, all'universo degli archivi storici, senza valu-

un quadro di insieme ma, nelle forme dovute, il coinvolgimento dei cittadini/utenti con strumenti e modalità appropriate appare utile e, anzi, inevitabile.

Queste, sia pure per sommi capi, sono le strategie necessarie a mettere in moto il meccanismo e a creare i presupposti per veicolare i contenuti su cui faremo discutere la nostra ipotetica commissione. Possiamo allora passare alla riunione di insediamento della commissione stessa, sulla cui composizione in questa sede manterremo ovviamente il più ristretto riserbo, per non bruciare candidature reali. L'unica indiscrezione è che la presidenza, come saggiamente avvenne per la prima Cibrario, sarà affidata a una figura politica di adeguata caratura e autorevolezza e non a un tecnico, proprio a garanzia dell'esigenza di tutelare il profilo politico dei lavori, ovvero di ancorare la dimensione tecnica a una progettualità politica e istituzionale.

Nei lavori di apertura, al fine di individuare un metodo di lavoro condiviso, la commissione dovrà allora innanzitutto prendere atto del fatto che per far fronte alla fenomenologia archivistica contemporanea occorre una capacità interpretativa fortemente diacronica, capace di sintetizzare le esigenze che vengono dal passato, e in qualche caso dal passato profondo, con le istanze che gli astri archivistici ci inviano dal futuro. Il tutto, sicuramente, alla luce dell'ineludibile principio della sostenibilità ma anche con la ragionevole pretesa che non si possa e non si debba, quando si fanno i conti con la memoria di un Paese, ragionare in termini di semplice contenimento della spesa. L'intento deve essere quello di rivalutare e non penalizzare l'enorme patrimonio collettivo non monetizzabile rappresentato dagli archivi.

Per sdrammatizzare ma anche per sincera nostalgia di una stagione senza dubbio più incisiva della politica e del suo ruolo culturale formuleremo i quesiti "scimmiottando" l'italiano otto-

centesco di Cesare Guasti ma svilupperemo le risposte nella forma più attuale (e per certi versi futuribile) che sia possibile, nella speranza di diffondere davvero l'esigenza di una Cibrario 2.0.

Una volta insediatasi e definiti questi principi la commissione può passare immediatamente a rispondere al quesito di fondo, quello destinato inevitabilmente a suscitare immediati allarmi tra quanti percepiscano come sostanzialmente “culturale” la funzione archivistica, come già avvenne nel 1870. Una domanda dirimente che per diversi ordini di motivi pone di fronte ai maggiori problemi di chimica istituzionale e di applicabilità logistica:

Quale debba essere il soggetto/ministero cui spettano le competenze in materia di archivi e gestione documentale?

Nel 1870 il modello conservativo era ancora tutto da scrivere e non ci si doveva sostanzialmente confrontare con strutture (e sovrastrutture) statali preesistenti, fatte salve naturalmente quelle preunitarie. Il presente si porta invece dietro un fardello istituzionale, normativo e logistico non sempre coerente e con cui si deve inevitabilmente fare i conti. Come è noto, attualmente le competenze in materia di archivi sono in capo al MIBACT, fatte salve alcune attività sulle quali il Ministero dell'Interno continua a esercitare la propria influenza. Questo stato di cose, come abbiamo già avuto modo di notare, esalta nei fatti la dimensione storica e culturale degli archivi e ne sottolinea la dimensione di bene culturale, peraltro fortemente richiamata dalla normativa vigente, che individua per gli archivi questo status fin dal momento della loro formazione. Il rischio però è quello di non dare la necessaria evidenza al ruolo giuridico e amministrativo dei documenti e di perdere qualche passaggio per strada, scivolando in una percezione degli archivi essenzialmente “beneculturalista”. Questo approccio potrebbe essere anche accettabile se nella realtà venisse poi effettivamente rispettata la peculiarità degli archivi rispetto ai beni culturali *tout court*. Se si considerassero cioè gli archivi per quello che in realtà sono, risorse giuridiche e strumenti di efficienza amministrativa che poi possono trasformarsi

anche in cose culturali⁴². Ma anche se così fosse (e non è), assimilare *sic et simpliciter* gli archivi ai beni culturali e immetterli in quel tipo di circuito significa farli partecipare a una competizione che li ha visti e li vedrà costantemente perdenti a fronte di altre tipologie di beni culturali che godono di un maggiore *appeal* presso l'opinione pubblica e nella pur rarefatta concezione di "cultura" che accompagna i poteri decisionali. Un quadro, una mostra, un monumento, un film sono recepiti senza bisogno di ulteriori mediazioni e sono spendibili, si può chiedere il prezzo di un biglietto per renderli accessibili. I fondi archivistici, salvo rare eccezioni, racchiudono un patrimonio informativo che per dispiegarsi ha bisogno di una complessa mediazione ed è oggettivamente difficile immaginare il *sold out* anche per loro eventuali esposizioni. La differenza, ben nota, sta tutta qui e porta con sé una serie di conseguenze che non possono essere trascurate, prima tra tutte l'ineluttabile sottovalutazione dei figli archivistici all'interno della famiglia (pur non benestante) dei beni culturali.

Gli archivi in questo detestabile immaginario sono, al più, costosi pozzi di memoria con cui far giocare, a patto che non si agitano, archivisti di crociana memoria (quei simpatici animaletti innocui e benefici, intenti a rosicchiare le briciole che loro vengono riservate dal padrone) e storici, categoria anch'essa a rischio, in un paese che disprezza o al più manipola la memoria collettiva e soprattutto la consapevolezza civica figlia della conoscenza cui la storia, intesa come scienza e non come pseudo giornalismo partigiano, spietatamente richiama.

Per cogliere l'incongruità (ed è un palese eufemismo) dell'attuale collocazione dell'archivio percepito come mero oggetto culturale nella sfera di influenza del Ministero che si occupa di cose culturali basta intercettare i segnali dei veri interessi di quel

⁴² Parlare di cose culturali, piuttosto che di beni culturali potrebbe assecondare anche da un punto di vista del linguaggio strategie meno volatili di utilizzazione di quegli oggetti, ridimensionando l'approccio estatico/contemplativo alle diverse testimonianze storiche per renderle effettivamente spendibili anche al di fuori dei circuiti degli intellettuali che le curano con fin troppo zelo rischiando di depotenziarne il senso profondo e la pubblica utilità.

dicastero. Le sue reali vocazioni si possono forse tratteggiare partendo da un esempio di ripartizione delle risorse tra i diversi comparti.

Da un documento, magari parziale ma indicativo, disponibile nella sezione bilancio preventivo e consuntivo del sito del Ministero dei Beni culturali e del Turismo, denominato *Preventivo 2015*⁴³, si hanno indicazioni se non esaustive, almeno fortemente orientative rispetto agli effettivi gusti culturali del Ministero.

Secondo quanto risulta da questo documento, ad esempio, su un totale di circa un miliardo e mezzo di euro vengono infatti assegnati quasi 500 milioni al settore dello spettacolo (circa un terzo del totale, quindi) e circa trecento ai beni storico artistici nel complesso, mentre gli archivi, come le biblioteche, si devono accontentare di circa 120 milioni, cifra che, in larga misura, va poi dispersa per il mantenimento delle strutture senza dar luogo a nessun reale possibile progetto di valorizzazione diverso da qualche mostra o da sporadici eventi e che, magari, costringe i dipendenti di archivi e soprintendenze a garantirsi da soli l'igiene personale sul luogo di lavoro, comprando sapone e quant'altro necessario. Insomma, gli archivi sono una componente evidentemente minoritaria di un Ministero che potrebbe in maniera più trasparente definirsi dei beni filmici e artistici o qualcosa del genere, fatto questo non scandaloso a patto che lo si ammettesse esplicitamente. Basterebbe insomma solo questo per prendere atto della vita grama e ai limiti della sopravvivenza dei figliastri di questo tipo di "cultura" che sono gli archivi e per rendere auspicabile una loro diversa collocazione.

Ma, com'è ben noto, c'è di più. Va infatti valutata la dimensione "extraculturale" all'interno della quale e per la quale gli archivi nascono e si sedimentano. Una dimensione che, come abbiamo detto, finisce inevitabilmente con l'essere penalizzata dall'ipoteca "beneculturalista" che ne tiene conto sostanzialmente solo a

⁴³ Il documento è pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale», serie generale, n. 7, supplemento ordinario n. 2 del 10 febbraio 2015 (<http://www.beniculturali.it/mibac/multi-media/MiBAC/documents/1427700161700_Mibact_bilancio_preventivo_2015.pdf>).

parole. Far prevalere l'attenzione sulla natura storica e culturale degli archivi e disinteressarsi del momento della formazione contraddice la vocazione all'univocità dei complessi documentari e depotenzia sensibilmente il controllo sulla corretta gestione e conservazione degli archivi correnti, con le comprensibili conseguenze in termini di trasparenza ed efficienza della pubblica amministrazione nonché, in certi passaggi, di sicurezza dello Stato. Bisogna prendere atto, anche al di fuori della comunità scientifica di riferimento, che gli archivi sono innanzitutto potenti strumenti di controllo e gestione della vita del paese e che, quindi, non possono essere equiparati alla *fiction* o ad altre espressioni artistiche. L'uso culturale di gran parte del patrimonio documentario è certo innegabile, e deve essere comunque garantito, ma per difendere questa peculiarità occorre legarla strettamente alla dimensione corrente, operativa e giuridica.

Il problema degli archivi non è solo degli archivisti o degli storici ma del Paese. La scelta di rimanere rannicchiati dentro al fragile guscio dei beni culturali non sembra più sostenibile e nel momento in cui la barca mostra pericolosi segnali di cedimento sembra inevitabile abbandonarla, pur con la consapevolezza delle complessità che tale passaggio porta con sé.

Il multiforme potere degli archivi si fonda sulla loro origine sostanzialmente estranea, checché se ne voglia dire, al concetto di risorsa culturale. La memoria per prendere forma deve potersi sedimentare in maniera organica. Ciò è soprattutto vero nella congiuntura attuale quando la diffusione di documenti informatici pone con forza l'attenzione, anche conservativa e "culturale", sulla fase corrente. Per produrre e sperare di conservare nel tempo archivi informatici bisogna intervenire all'atto della produzione, mettendo in campo risorse e competenze che oggettivamente il dissanguato e vacuo Ministero dei beni culturali non ha, e in fondo neppure vuole avere, attento com'è alla dimensione contemplativa di un patrimonio culturale che finisce col diventare una categoria del pensiero o una generica astrazione, un sogno da cui magari si viene risvegliati dopo crolli come quelli di Pompei.

Conoscere quali siano le aspirazioni e le politiche del MIBACT in questa sede ci interessa poco⁴⁴, l'importante è sottrarre gli archivi a un modello di gestione distratto, parziale e in ultima analisi ostile. Lasciare irrisolta la questione, continuando ad affidare le competenze sul patrimonio documentario a un ministero incapace di gestire efficacemente e nella sua interezza la dimensione archivistica e sostanzialmente apatico nei confronti di questi temi, comporta la certezza di una progressiva e rapida dissoluzione dell'intero sistema conservativo. Riuscire a far passare questi concetti e quindi agganciare il vagone archivistico alla locomotiva della dematerializzazione e dei servizi irrinunciabili per il Paese comporterebbe un innegabile beneficio dal punto di vista dell'autorevolezza e delle risorse disponibili sia per gli archivi correnti che per quelli storici. Occorre rivendicare il fatto che il processo di dematerializzazione, tanto caro anche a una certa fumosa demagogia politica, deve essere inevitabilmente sostenuto dalla cultura della gestione documentale e che pertanto sugli archivi non si può risparmiare ma si deve investire, in quanto la loro dissoluzione non comporta la dispersione di polverose memorie ma il depotenziamento di quella risorsa strategica che è l'informazione, sia pure dematerializzata.

Per rispondere più sinteticamente al quesito e per concludere, allora, con il linguaggio di Luigi Cibrario potremmo dire che «non v'è dubbio che l'amministrazione degli archivi debba essere sottratta all'attuale ministero per affidarla secondo le formule che si riterranno tecnicamente più opportune ad altro dicastero che meglio ne sappia difendere l'univocità e le finalità nelle diverse fasi del ciclo vitale. Per antica consuetudine e per il precedente secolare rapporto il ministero più idoneo a farsi carico di questo obbligo sembra essere senza dubbio quello dell'interno».

⁴⁴ Qualche speranza può riporsi nel Comitato tecnico scientifico per gli archivi, sulle cui sole spalle non sembra però si possa caricare il peso di una riforma radicale, malgrado l'autorevolezza dei suoi componenti, Paola Carucci, Gianni Penzo Doria, Mariella Guercio e Monica Calzolari (<<http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/MenuPrincipale/Ministero/La-struttura-organizzativa/index.html#organiConsultivi>>).

Ci sono certo da valutare nel dettaglio le conseguenze operative, funzionali e logistiche di un tale passaggio di competenze e da risolvere problematiche sicuramente complesse, ma, del resto, la storia repubblicana è costellata da alchimie istituzionali e, in presenza della volontà politica, il trasferimento potrebbe avvenire in maniera tutto sommato indolore. Prerequisito essenziale al passaggio di consegne è la razionalizzazione del disorganico quadro normativo attuale, con l'obiettivo di individuare oltre al ministero di competenza anche le modalità e le responsabilità organizzative del nuovo modello conservativo. Qui si entra nel merito di una questione delicatissima e altrettanto centrale, quella appunto delle modalità di dispiegamento sul terreno delle truppe di conservazione. In altre parole, anche alla luce delle riforme dell'ordinamento costituzionale che ha abolito le province, i cui capoluoghi costituivano "automatica" sede di archivio di Stato e delle altre norme, quali la cosiddetta legge Madia sul riassetto della Pubblica Amministrazione, bisognerà rivedere la mappa della conservazione, valutando con attenzione l'effettiva sostenibilità del reticolato archivistico e accorpando ove necessario le sedi conservative al fine di potenziarne l'efficacia.

C'è poi da analizzare con altrettanta attenzione la questione delle professionalità, che costituiscono l'insostituibile legame tra vecchio e nuovo. Allo stato attuale il personale archivistico statale come abbiamo già detto è in costante inarrestabile calo. Ogni pensionamento lascia dietro di sé un vuoto incolmabile poiché da decenni non è stata attuata nessuna politica di *turn over*. Vanno così in fumo non solo i ruoli necessari a sostenere l'attività ordinaria ma le competenze stesse che la sostanziano. Non si intravedono assunzioni né, tantomeno passaggi di consegne: insieme agli archivisti andranno in quiescenza, e per sempre, anche tutte quelle conoscenze di dominio che essi non hanno potuto trasmettere ai più giovani. Il danno fatto da questa politica suicida (o forse consapevolmente omicida) è di fatto ormai irreparabile e, come vedremo, occorrerebbero misure straordinarie per contenerne le conseguenze.

Ma diamo di nuovo la parola alla commissione: “In definitiva quindi questa commissione ritiene che le competenze in materia di archivi debbano, per le ragioni sopraesposte, tornare al Ministero dell’Interno e che il Parlamento debba procedere alla ridefinizione giuridica dell’intero comparto muovendo dalla consapevolezza del fatto che gli archivi sono oltre che patrimonio storico anche degli strumenti operativi. Particolare attenzione il legislatore dovrà rivolgere alle problematiche della conservazione digitale di lungo periodo individuando in maniera diffusa le strutture, le competenze e le risorse necessarie a garantirle”.

Fin qui la commissione e la sua proposta.

Esiste però un’ulteriore possibilità che forse ancora meglio corrisponderebbe alle esigenze che abbiamo sopra ricordato. Una “terza via” archivistica potrebbe prevedere l’istituzione di un’agenzia per gli archivi, con un profilo istituzionale magari simile a quello dell’Agenzia per l’Italia Digitale o di altre analoghe organizzazioni, posta direttamente alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri, collocazione che garantirebbe la dovuta autorevolezza e espliciterebbe in pieno il ruolo politico, oltre che storico degli archivi. Una struttura di questo tipo potrebbe affrontare sicuramente in maniera incisiva i complessi compiti cui è necessario assolvere sia in termini di riorganizzazione che di gestione a regime del comparto archivistico nel suo insieme, potendo fare affidamento su un’autonomia che la dipendenza da qualunque ministero tenderebbe a limitare. In particolare questa agenzia archivistica potrebbe e dovrebbe interagire con l’AGID e gli altri soggetti coinvolti nel processo di dematerializzazione. Sarebbe fortemente auspicabile che una rinnovata amministrazione archivistica potesse ad esempio sedersi con la dovuta autorevolezza (come ha già fatto ANAI) al tavolo della Coalizione nazionale per le competenze digitali⁴⁵, costituita proprio da AGID

⁴⁵ <<http://competenzedigitali.agid.gov.it/>>.

con l'obiettivo di fare crescere in cittadini, imprese e amministratori pubblici la consapevolezza delle potenzialità dell'innovazione tecnologica per favorire lo sviluppo economico, sociale e civile del Paese⁴⁶.

Questi sono infatti al momento gli interlocutori con cui è più urgente che la comunità archivistica, nel suo stesso interesse, entri in comunicazione, nella speranza di contribuire a governare processi di estrema complessità che rischiano altrimenti di sfuggire definitivamente al suo controllo.

Gli archivi hanno bisogno di vedere riconosciuta una loro effettiva autonomia senza dover pagare ulteriori dazi al nefando imparentamento con gli altri beni culturali, coi quali il dialogo potrà naturalmente essere sempre possibile a patto però che si parta da posizioni paritetiche.

Fatto questo passo decisivo la commissione può passare al secondo quesito, orientato a definire o, meglio, a puntualizzare il concetto di conservazione nella attuale congiuntura:

Quali siano la natura e la finalità della conservazione?

A questa domanda la risposta sembra scontata e da tempo la comunità archivistica ha sviluppato modelli teorici e applicativi che indicano la rotta attraverso gli scogli delle diverse "conservazioni"⁴⁷. Nonostante questo per una serie di motivi non sembra che la situazione sul campo sia soddisfacente né che siano stati sciolti tutti i nodi giuridici e organizzativi al riguardo. Come ha notato Mariella Guercio «il passaggio dalla cultura della norma (peraltro perennemente disattesa) alla conquista del risultato e della continuità non è avvenuto»⁴⁸. Allora è intanto utile declinare nelle sue diverse accezioni e finalità un concet-

⁴⁶ Introduzione al testo dell'intervento di Mariella Guercio al ForumPA 2015, *Competenze digitali e sistemi informativi documentali: i bravi professionisti per le buone pratiche*. Il testo integrale è disponibile all'indirizzo <<http://www.documento-elettronico.it/images/ForumPa2015.pdf>>.

⁴⁷ In merito alle problematiche conservative e alla loro articolazione si veda Isabella Zanni Rosiello, *Gli archivi nella società contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2009. In particolare si veda il capitolo 3, *Conservare il presente-passato*, pp. 67-106.

⁴⁸ Guercio, *Competenze digitali*, cit., p. 2.

to complesso come quello di conservazione. La categoria di conservazione taglia a metà, per così dire, l'universo archivistico contemporaneo. La conservazione è da sempre il mito fondante dell'archivistica ed è una funzione che porta con sé una molteplicità di attività. Nella congiuntura attuale questo concetto si complica ulteriormente a fronte del manifestarsi di nuove fenomenologie documentarie che impongono di sottoporre gli oggetti della conservazione a trattamenti inediti. Potremmo intanto operare una prima per quanto forse grossolana distinzione sulla base del supporto, per precisare come non sia possibile sostenere contemporaneamente o, meglio, utilizzando le stesse competenze, la conservazione analogica e quella digitale. Sul versante analogico, al di là degli sbandamenti recenti di cui abbiamo abbondantemente parlato, la pratica conservativa è sicuramente consolidata e non sembra sollevare problemi particolari se non, appunto, quelli di ordine organizzativo. La conservazione "cartacea" si sostanzia delle attenzioni necessarie a preservare in maniera organizzata la documentazione che scaturisce dal ciclo vitale tradizionale, per garantire, anche tramite le opportune procedure di selezione, un approdo sereno delle carte all'archivio storico, dove però, nella fase attuale, si manifestano comunque problemi sia sul piano gestionale che su quello conservativo a causa delle ristrettezze economiche più volte ricordate. La conservazione degli archivi cartacei, indipendentemente dalla loro collocazione, dalla loro natura e dall'epoca di produzione, deve poi auspicabilmente non limitarsi alla tutela ma allargarsi a quella che con una parola brutta e ormai consunta si definisce "valorizzazione". Termine, questo, vuoto di senso e che andrebbe forse abrogato dal dizionario archivistico per sostituirlo con "piena, diffusa e consapevole fruibilità", dal momento che valorizzazione è parola che evoca approcci "benecultarilistici" di matrice squisitamente espositiva che conferiscono ben poco valore ai molteplici contenuti informativi degli archivi.

La piena e consapevole fruibilità, che caratterizza la dimensione analogica della conservazione, è figlia del dispiegarsi nel tempo di coerenti ed efficaci politiche di descrizione archivistica.

Al riguardo bisogna però considerare che i decenni appena trascorsi sono stati segnati da fenomeni davvero rivoluzionari per la comunità archivistica, sia sul versante degli archivi storici che su quello degli archivi in formazione.

Il mondo della descrizione archivistica, degli inventari e del servizio agli utenti è stato ridefinito nei suoi risvolti metodologici e operativi dalla diffusione degli standard di descrizione archivistica e dalla pressoché contestuale elaborazione di sistemi descrittivi destinati al web⁴⁹.

L'apparato conservativo ha dunque necessariamente dovuto allargare i propri orizzonti per rispondere in maniera adeguata a queste ineludibili sollecitazioni e in sostanza è riuscito a farlo, sia pure in maniera non sempre lineare, come dimostra la travagliata vicenda che ha condotto prima ai grandi sistemi informativi quali SIAS e SIUSA e poi al Sistema Archivistico Nazionale.

Questo slittamento verso metodologie e strumenti che enfatizzano la dimensione comunicativa ha portato con sé una necessaria ridefinizione degli assetti della mediazione, imponendo un inevitabile e faticoso adattamento a organismi che almeno inizialmente non possedevano gli anticorpi necessari a difendersi dalla “minaccia”, ovvero per allinearsi alle nuove esigenze. Le trasformazioni della società, degli strumenti di comunicazione e il conseguente sostanziale rinnovamento del concetto stesso di utente hanno infatti messo gli attori del processo conservativo di fronte ad esigenze nuove e stringenti. Negli anni è venuto antropologicamente modificandosi il rapporto tra conservatori e utenti, in un processo di dematerializzazione e delocalizzazione lungo e ancora incompiuto. Quando si parla di nuovi (e nemmeno troppo futuribili) assetti del modello conservativo non si può non tenerne conto. Isabella Zanni Rosiello si chiedeva qualche anno fa se è ancora tempo di andare negli archivi⁵⁰. Posto che per una serie di

⁴⁹ Al riguardo si veda Stefano Vitali, *La descrizione archivistica al tempo degli standard e dei sistemi informatici*, in Giuva, Guercio (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, cit., pp. 179-210.

⁵⁰ Zanni Rosiello, *Gli archivi nella società contemporanea*, cit., pp. 161-174.

ottimi motivi è sempre tempo di andare negli archivi (almeno fino a quando ce ne saranno di accessibili) a questo punto la domanda è probabilmente da rimodulare: “In che modo si può andare negli archivi?”. Ovvero, in che misura la progressiva dematerializzazione legata al digitale può contribuire a ridefinire gli assetti del panorama conservativo e le abitudini e le modalità di lavoro di archivisti e utenti?

Negli archivi storici quella che viene definita digitalizzazione o dematerializzazione (altri termini ambigui, capaci di caricarsi di significati diversi a seconda degli ambiti di applicazione)⁵¹, dopo un esordio inevitabilmente incerto e faticoso, ha conosciuto due fasi principali. La prima, figlia degli standard e di una crescente consapevolezza telematica, è stata caratterizzata dalla generazione, prima incerta poi sempre più massiva, di descrizioni e strumenti di ricerca, fossero piccoli inventari o grandi sistemi informativi, e dalla loro restituzione attraverso il web. Il web archivistico in quanto erogatore di descrizioni, cioè di rappresentazioni esterne delle fonti e dei loro possibili contenuti informativi modificava i paradigmi della comunicazione/mediazione ma non alterava e non altera gli assetti della conservazione. Semplifica la vita dei ricercatori, ne agevola l'azione, ma rimane sostanzialmente ininfluente rispetto alla frequentazione degli archivi stessi.

In questa dimensione è ormai scontato il ricorso a efficaci applicativi di natura descrittiva, siano essi *software* di ordinamento che sistemi informativi. Soddisfacente ma sicuramente perfezionabile anche lo scenario del web archivistico nel suo complesso, che garantisce la necessaria visibilità a istituti e contenuti. Ognuno di questi elementi porta un contributo importante a un modello attivo di conservazione e dà garanzia di qualità all'informazione a cui gli utenti accedono. In una certa misura però questi preziosi strumenti rappresentano solo un viatico verso la fruizione

⁵¹ I termini *dematerializzazione* e *digitalizzazione* vengono spesso usati in un significato strettamente meccanico che fa riferimento al mero trasferimento di supporto dei contenuti informativi. In realtà essi in una accezione più ampia e matura alludono piuttosto a processi complessi di ridefinizione non solo dei supporti documentari ma dell'insieme delle procedure e degli strumenti che consentono di governarli.

diffusa. Sono bussole elettroniche che indirizzano l'utente verso un patrimonio documentario ancora in larga misura distribuito in depositi fisici non sempre facilmente accessibili. Ben diverso quello che, sia pure secondo modalità ancora in buona parte da verificare⁵², sta accadendo da qualche anno a questa parte nella seconda fase, quella della dematerializzazione delle fonti primarie.

Ferma restando naturalmente la consapevolezza della impossibilità logica, ancora prima che logistica, di una digitalizzazione integrale del patrimonio documentario pregresso, una progettualità orientata alla costruzione di un sistema coerente e qualitativamente adeguato di *digital libraries* archivistiche sembra in questa congiuntura una nuova priorità (verrebbe da dire una nuova frontiera...) per i soggetti deputati alla conservazione. Digitalizzare le descrizioni di ogni ordine e grado, infatti, è indispensabile ma non è più sufficiente. Occorre potenziare l'accesso e con esso la diffusione dei valori archivistici, accogliendo a pieno titolo tra le attività tipiche della conservazione anche la digitalizzazione delle fonti primarie. Ma questo processo non è neutro, anzi porta con sé, insieme alle innegabili e ineludibili opportunità, una serie di criticità. La marcia verso una digitalizzazione massiva delle fonti archivistiche deve procedere con tutto il *juicio* del Pedro manzoniano.

La crescente esigenza di generare *digital libraries* archivistiche, infatti, impatta o può impattare in maniera determinante sugli assetti della conservazione. La disponibilità di fonti on line può infatti esimere l'utente dalla frequentazione fisica dell'archivio e sembrerebbe depotenziare fortemente un ruolo chiave del modello conservativo stesso, mettendo a rischio la funzione degli istituti conservatori o almeno di alcuni di essi. Preso atto del fatto che, come dicevamo, almeno in prima battuta è insensato e improponibile pensare a una digitalizzazione totale del patrimonio archi-

⁵² Al riguardo mi permetto di rinviare a Federico Valacchi, *L'archivio digitale come sistema di relazioni*, in *Digital library. La biblioteca partecipata. Relazioni, Atti del convegno "Digital library. La biblioteca partecipata"*, Milano, 12-13 marzo 2015, Milano, Editrice Bibliografica, 2015, pp. 130-135.

vistico, quello che può verificarsi in una prima fase è una sorta di sdoppiamento delle strutture conservative. Le *digital libraries* archivistiche possono insomma divenire vere e proprie strutture “conservative” parallele, epifanie digitali degli archivi, che tendono a oscurare i soggetti conservatori reali mettendo questi ultimi nella potenziale, sgradevole situazione di *hidden archives*⁵³, cioè di archivi che non esistono o sono comunque fortemente penalizzati perché digitalmente prevaricati da altri e più accessibili sistemi di fonti. Questo fenomeno che è molto di più di un segnale di allarme, impone allora ulteriori riflessioni sui modelli di gestione delle digitalizzazioni e sulle relative strategie di comunicazione complessiva, a tutela di una integrità documentaria e di una storia culturale che non devono andare perdute nelle maglie di un motore di ricerca⁵⁴.

Fino a qui dunque le problematiche connesse alla conservazione dell'imponente progresso analogico con i più immediati nodi da sciogliere.

Ma resta da affrontare il tema della conservazione digitale che, come appare ormai evidente, deve essere percepita, organizzata e gestita in maniera distinta da quella analogica con cui condivide soltanto i presupposti deontologici. La natura e le modalità della conservazione digitale sono fortemente caratterizzate dalle peculiarità delle fenomenologie documentarie cui si applicano e impongono strutture e comportamenti nuovi, non certo un mero adattamento al nuovo dei vecchi modelli.

Da un punto di vista teorico e tecnico la conservazione digitale presuppone, come ormai è assodato, strategie, competenze e strumenti peculiari che contribuiscono in maniera decisiva a ridefinire gli assetti anche “fisici” della conservazione stessa. Il tema di fondo è quello dell'obsolescenza degli oggetti digitali

⁵³ Su questo tema si veda Pierluigi Feliciati, Federico Valacchi, *To Be or to Appear? The Hidden Archives in the Digital Age*, «History of Education & Children's Literature», V, 2, 2010, pp. 453-462.

⁵⁴ Su questi aspetti si veda anche Claudia Salmini, *Gli archivi tra comunicazione e rimozione*, in Giuva, Guercio (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, cit., pp. 337-356.

che innesca obblighi conservativi fortemente anticipati e di fatto scaraventa l'azione conservativa al di fuori della sua dimensione storica, percepita in qualche modo come *ex post* rispetto alle vicende della produzione. La conservazione digitale si persegue al momento della progettazione e della formazione dell'archivio e si difende in strutture conservative che rispondano in pieno ai requisiti dettati da queste nuove fenomenologie documentarie⁵⁵.

Preso atto di questa vera e propria duplicazione del concetto di conservazione la nostra commissione si concentra quindi sulle sue finalità evidenziando come “la conservazione debba essere finalizzata ad un ampio accesso alla documentazione archivistica, indipendentemente dalle finalità dell'accesso medesimo. Si deve conservare per permettere di consultare e a tal fine si auspica la definizione di adeguate strutture conservative sia per gli archivi analogici (per quanto rivisitati da processi di progressiva digitalizzazione) che per quelli digitali, sottolineando l'esigenza di una distinzione metodologica e operativa tra le due facce dell'universo conservativo. In particolare, poi, si raccomanda al legislatore di verificare compiutamente che siano di fatto garantite, dal punto di vista normativo e funzionale, le esigenze di conservazione di lungo periodo dei documenti e degli archivi digitali, che allo stato attuale sono tratteggiate in maniera sostanzialmente balbettante e inaffidabile. Si tenga insomma conto che le responsabilità della conservazione sono in massima parte rivolte al futuro e non già, come in precedenza, al passato”.

Dopo aver declinato in maniera più puntuale e articolata il concetto di conservazione la commissione deve ora rispondere alla domanda

Quali siano secondo codesta commissione le fattispecie archivistiche e quali le relative pratiche conservative?

⁵⁵ Su questi temi, anche per ulteriori riferimenti bibliografici si veda Stefano Pigliapoco, *La conservazione delle memorie digitali*, in Giuva, Guercio (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, cit., pp. 287-310.

Parlando di natura della conservazione abbiamo appena avuto modo di sottolineare come si imponga ormai, sia da un punto di vista metodologico che da quello giuridico e organizzativo, una distinzione netta tra archivi analogici e archivi informatici. Tale distinzione, sia pure nel rispetto di coordinate deontologiche condivise, risulta indispensabile ai fini del dispiegamento di più razionali strategie gestionali e conservative. Si deve prendere atto che la diffusione del documento informatico genera nuove sedimentazioni archivistiche, frutto non solo di un mero cambio di supporto ma della reingegnerizzazione o, almeno, del tentativo di reingegnerizzazione, dei meccanismi amministrativi da cui i documenti scaturiscono. Gli archivi informatici, figli di una nuova visione del funzionamento delle organizzazioni, impongono comportamenti diversi e rimodellano l'azione archivistica, per quanto si debba tener conto del forte livello di ibridazione che ancora caratterizza la produzione documentaria. Ciò comporta, a cascata, l'ineludibilità della individuazione di distinte strutture conservative e, come vedremo, di nuove figure professionali. In particolare l'attenzione deve concentrarsi sul crescente polimorfismo documentario e su un'attenta valutazione delle diverse fenomenologie archivistiche.

Al tempo stesso si moltiplicano i soggetti conservatori così che il policentrismo delle origini, come ha notato Linda Giuva, è stato sostituito da «un vero e proprio pluralismo, rappresentato da una miriade di luoghi ed enti conservatori che operano accanto agli archivi di Stato»⁵⁶.

Per dar conto del patrimonio documentario contemporaneo dal punto di vista della sua articolazione e dei meccanismi della conservazione non basta quindi richiamare la cesura analogico/digitale.

Occorre intanto fare riferimento ai fenomeni di ibridazione che caratterizzano molti archivi correnti e impongono comportamenti gestionali e conservativi decisamente complicati o quanto meno impegnativi. Al riguardo va comunque sottolineato come

⁵⁶ Giuva, *Gli archivi storici*, cit., p. 116.

gli archivi analogici continuano ad oggi a costituire la maggioranza dei complessi documentari e come quindi non sia né auspicabile né ipotizzabile una strategia di dismissione delle relative pratiche conservative. Pratiche che vengono solo in parte “attutite” dal ricorso più o meno massivo alla digitalizzazione del cartaceo, che deve essere comunque valutato attentamente, in una rigorosa ottica di costi/benefici.

Gli archivi informatici, poi, sono ovviamente sempre più diffusi e danno luogo a sedimentazioni che non si differenziano solo per il supporto ma anche e soprattutto per le modalità procedurali e tecniche di produzione. Gli archivi digitali contemporanei, infatti, sono sempre più frequentemente il frutto di intersezioni documentarie risultato del crescente regime di interoperabilità che rende (o dovrebbe rendere) complementare l'azione delle pubbliche amministrazioni. Tende a venir meno il monolite documentario istituzionale, specchio più o meno fedele di un soggetto produttore gerarchicamente strutturato e questi archivi si manifestano in maniera più liquida, frutto come sono della cooperazione applicativa, cioè della dinamica interazione operativa e informativa tra i diversi soggetti produttori.

Secondo alcuni, inoltre, in uno scenario di questo genere tende a diluirsi il concetto stesso di documento, che può scivolare in molti casi verso quello di vista documentale⁵⁷. La prova provata di questa nuova fenomenologia archivistica, sia sul versante della produzione che su quello della formazione dei documenti, si ha nel DPCM del 13 novembre 2014⁵⁸ che detta le regole tecniche per la formazione e la conservazione del documento informatico. Di particolare interesse, ai nostri fini l'articolo 3 che definisce le modalità di formazione del documento informatico. Nello specifico i commi 3 e 4, rispettivamente, individuano tra le modali-

⁵⁷ Roberto Guarasci, *Le Viste Documentali*, in Stefano Pigliapoco (a cura di), *Conservare il digitale*, Macerata, eum, 2010, pp. 177-191; si veda anche Luciana Duranti, *Il documento archivistico*, in Giuva, Guercio (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, cit., pp. 19-33, in particolare alle pp. 27-33.

⁵⁸ Il testo integrale è disponibile sul sito della «Gazzetta Ufficiale» all'indirizzo <<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/01/12/15A00107/sg>>.

tà di formazione del documento informatico la «registrazione informatica delle informazioni risultanti da transazioni o processi informatici o dalla presentazione telematica di dati attraverso moduli o formulari resi disponibili all'utente» e la «generazione o raggruppamento anche in via automatica di un insieme di dati o registrazioni, provenienti da una o più basi dati, anche appartenenti a più soggetti interoperanti, secondo una struttura logica predeterminata e memorizzata in forma statica». Queste modalità di formazione dei documenti hanno inevitabili e indiscutibili conseguenze sulla “faccia” degli archivi e su alcuni punti fermi della metodologia archivistica, prima tra tutti l'univocità del rapporto tra soggetto produttore e documento/archivio. Tali aggregazioni impongono nuove strategie, sviluppate nella consapevolezza delle mutate modalità di generazione degli archivi. Ma, alla luce di queste considerazioni sembrano traballare anche la definizione, fin qui solida e condivisa, di archivio in senso proprio e la stessa modalità di manifestazione del vincolo archivistico. Non è questa la sede per approfondire questioni metodologiche di tanto rilievo ma sicuramente la definizione condivisa e fino a questo momento valida a tutti gli effetti inizia a perdere qualche colpo. Pur riconoscendone comunque la sostanziale efficacia la si potrebbe forse riformulare così: “complesso di documenti prodotti, ricevuti, acquisiti e comunque formati da un soggetto produttore pubblico o privato ovvero aggregazione di documenti generati da soggetti (anche automatici) che cooperano ai fini della trattazione di un determinato affare, indipendentemente dal formato o dal supporto”. Si tratta naturalmente di una definizione figlia di una riflessione ancora immatura che lanciamo qui in maniera provocatoria e nella consapevolezza che al riguardo si possono sollevare infinite obiezioni, ma è indubbio che nel contesto digitale ci sia bisogno di rivedere alla radice diversi concetti portanti della disciplina.

Lasciando da parte le questioni metodologiche che non sono al centro degli obiettivi di questo contributo c'è poi da prendere in considerazione quella che potremmo definire le fenomenologia archivistica telematica, cioè tutta quella informazione, in misu-

ra crescente di natura istituzionale, che è veicolata attraverso il web e segnatamente, appunto, attraverso il web istituzionale, la quale impone a sua volta attenzioni e comportamenti conservativi nuovi, neppure immaginabili fino a poco tempo fa⁵⁹.

Ognuna di queste categorie documentarie richiede peculiari strategie conservative di cui è impossibile dar conto in questa sede sotto il profilo tecnico. Quello che qui interessa però è stabilire che in un progetto di riforma strutturale della mappa e delle azioni della conservazione ognuna di esse possa trovare espressione e cittadinanza. Si devono evitare semplificazioni che non darebbero conto di un'articolazione complessa e oggettivamente difficilmente dominabile ma non per questo da aggirare con dannose scorciatoie o con l'ennesima delega a soggetti terzi rispetto all'amministrazione archivistica. Nella congiuntura attuale la conservazione documentaria, nelle sue manifestazioni tecniche, è un fenomeno plurale. Ogni fattispecie documentaria deve essere trattata con le modalità e le competenze adeguate, senza ignorarne alcuna. Ma l'intero processo deve essere garantito da un "controllo" archivistico che sulla base di una secolare esperienza e di una consolidata tradizione conservativa e, soprattutto, culturale costituisce l'unico credibile strumento di efficace sintesi conservativa. In assenza di questo controllo/coordinamento, da esercitare peraltro in maniera ampiamente collaborativa con le altre componenti interessate al processo conservativo, è più che tangibile il rischio di una deregulation selvaggia, di una conservazione frammentata e, quindi, della perdita del principale obiettivo della conservazione stessa, la salvaguardia per quanto possibile organica di una memoria individuale e collettiva affidabile.

Se queste, sia pure sommariamente, sono le "fattispecie conservative" e gli obblighi che ne derivano, la commissione a questo

⁵⁹ Il tema del *web archiving* è da tempo ampiamente dibattuto soprattutto nei paesi anglosassoni. Per una sintesi si veda tra i molti Jinfang Niu, *An Overview of Web Archiving*, «D-Lib Magazine», 18, 3-4, March-April 2012 (<<http://dlib.org/dlib/march12/niu/03niu1.html>>).

punto è chiamata a rispondere a un'altra domanda di fondamentale importanza:

Quali sono i soggetti deputati alla conservazione nel suo complesso?

A questo riguardo è del tutto evidente da quanto siamo venuti dicendo fin qui che il reticolato archivistico così come è stato costruito non è più sufficiente a rispondere alle nuove complessità conservative. E questo non solo perché la miopia politica ha indebolito mortalmente gli archivi di Stato e le Soprintendenze archivistiche che di questo sistema costituivano l'ossatura, ma perché si sono trasformati i modelli di produzione documentaria e si sono modificati i tempi e gli strumenti stessi della conservazione. Di nuovo, insomma, emerge l'antinomia analogico/digitale. In linea di massima il termine analogico individua l'enorme patrimonio documentario di natura storica, peraltro suscettibile di ulteriori significativi incrementi provenienti dagli archivi di deposito e da quegli archivi correnti ancora apparentemente incapaci di adeguarsi al digitale in quanto obbligo di legge⁶⁰. Dal punto di vista tecnico e scientifico questa eredità documentaria non pone particolari problemi, anche se interventi di descrizione e riordino sono in molti casi assolutamente necessari. I problemi sono piuttosto di natura organizzativa, logistica ed economica. C'è da tener presente tra l'altro che le politiche di decentramento di funzioni dello Stato hanno modificato gli equilibri della conservazione, contribuendo a sbilanciare il carico sugli enti locali e quindi sulla sfera della vigilanza. Gli archivi di Stato si avviano insomma, tra tutte le virgolette del caso a divenire musei della memoria, sempre meno attivi come soggetti erogatori di servizi alla pubblica amministrazione e sempre più concentrati sul loro

⁶⁰ È forse appena il caso di accennare come l'inadempienza digitale, che pure va assottigliandosi, debba solo in parte essere attribuita alla negligenza o alla pigrizia dei soggetti produttori. In diversi casi infatti la locomotiva del legislatore, sospinta da istanze di ordine tecnologico ed economico, si è lasciata indietro i vagoni della realtà, incapaci di seguirla per carenze di strutture, competenze e risorse. Si colgono, insomma, i tratti di un *digital divide* istituzionale, economico e culturale.

ruolo di custodi attivi della memoria. Il fatto che una buona parte degli archivi di Stato possa perdere o abbia già perso una delle sue funzioni più importanti può giustificare politiche di accorpamento volte a una razionalizzazione complessiva del sistema. Delocalizzare, aggregare e/o dematerializzare (nei modi dovuti naturalmente) può significare alleggerire il carico fisico sulla intera struttura conservativa e assecondare un processo di ottimizzazione degli spazi, delle strutture e dei relativi costi.

L'ipotesi di conservare i depositi archivistici oggi distribuiti su più sedi in centri di concentrazione nel complesso meno costosi e di agevolarne la fruibilità mediante il digitale, magari supportato da servizi per la consultazione in loco per quel materiale non sottoposto al processo di digitalizzazione potrebbe non essere peregrina, almeno per quanto concerne gli archivi di Stato. Certo si perderebbe così la rappresentatività fisica sul territorio e si reciderebbe quella maglia policentrica che ha caratterizzato il nostro sistema fino a oggi. Ma, a ben guardare, tale rappresentatività in molti contesti, anche di non secondaria importanza, è ormai irrimediabilmente compromessa dalla carenza di risorse e di personale e un'eutanasia sembra preferibile e più dignitosa di una lunga e irreversibile agonia. La politica della razionalizzazione consapevole – e culturalmente consapevole – opposta insomma a quella ignorante e indegna del taglio lineare alla spesa, operato in maniera bovina, senza nessuna competenza specifica e senza nessuna considerazione per il danno morale, materiale e culturale che il presunto risparmio comporta. Sicuramente quello che si è visto con le sedicenti riforme del settore e con una serie di improvvisi provvedimenti recenti non lascia ben sperare. Tecnici grossolani, forti di teorie economiche altrettanto grossolane che una qualsiasi brava massaia applica quotidianamente, si sono limitati ad accorpare funzioni piuttosto che sedi e risorse come avrebbe voluto e vuole una logica realmente funzionale alla gestione del patrimonio documentario. L'inesausto sabba dei dirigenti dell'amministrazione archivistica sui cui profili, anziché sulla natura e sul significato del patrimonio archivistico, si è incentrata la drammatica riforma da bar, ha generato piccoli e

grandi mostri conservativi, riuscendo a intorbidire le acque fino a questo momento se non purissime almeno chiare della conservazione, determinando forti eterogeneità sul territorio nazionale e riuscendo nell'intento di tornare a confondere la conservazione con la vigilanza. E quello della vigilanza è invece un tema caldissimo e di forte attualità. Per le ragioni che abbiamo appena esposto e per quelle che esporremo le soprintendenze (o come si vorranno chiamare gli uffici preposti alla vigilanza) anziché essere ridimensionate dovrebbero essere fortemente potenziate in termini di risorse umane ed economiche. La vigilanza infatti sembra essere destinata in futuro non solo al già complicato (ed è un eufemismo) controllo degli archivi degli enti pubblici e di quelli privati ma anche delle strutture conservative cui compete o competerà la conservazione digitale. È infatti molto chiaro ormai che la conservazione digitale non può che essere affidata a soggetti terzi rispetto ai produttori, indipendentemente da quale ne sia il profilo giuridico. Lo impongono ragioni organizzative, economiche e anche archivistiche. I poli della conservazione, dopo un esordio incerto sostenuto da alcuni progetti pilota⁶¹, hanno avuto una consacrazione nel CAD e nelle relative regole tecniche. Dal punto di vista archivistico però le regole tecniche sollevano al riguardo più di un interrogativo in merito ai criteri e ai metodi di accreditamento e ai requisiti richiesti ai soggetti che si propongono per

⁶¹ In particolare vanno ricordati DAX (*Digital Archives Extended*) progetto della Regione Toscana che dopo avvisi assai promettenti soprattutto dal punto di vista metodologico ha conosciuto imprevedibili e sostanzialmente inspiegabili battute d'arresto, con ogni probabilità frutto di scelte politiche poco attente alla delicata questione della conservazione digitale e Parer, il Polo archivistico della Regione Emilia Romagna che ad oggi costituisce il modello di riferimento più concreto. Per quanto riguarda DAX si veda Ilaria Pescini, *La dematerializzazione del sistema documentale e degli archivi: infrastrutture di cooperazione e interoperabilità tra sistemi intervento al convegno "Riforma del Codice dell'Amministrazione Digitale ed esperienze di dematerializzazione*, Bologna, 16 settembre 2011, disponibile in <http://www.assemblea.emr.it/publicazioni/publicazioni-online/riforma-del-codice-dellamministrazione-digitale-ed-esperienze-di-dematerializzazione/documentazione-1/la-dematerializzazione-del-sistema-documentale-e-degli-archivi-infrastrutture-di-cooperazione-e-interoperabilita-tra-sistemi-in-regione-toscana/at_download/file>. Per Parer si veda invece sul sito della Regione Emilia Romagna <<http://parer.ibr.regione.emilia-romagna.it/>>.

la conservazione digitale. Sembra mancare una volta di più una visione di insieme e non si colgono le opportune attenzioni nei confronti della conservazione di lungo periodo. Significativo poi che il soggetto deputato all'accreditamento sia l'Agenzia per l'Italia Digitale che sostanzialmente non ha al suo interno nessuna competenza archivistica: «L'Agenzia per l'Italia Digitale definisce, con propri provvedimenti, le modalità per l'accreditamento e la vigilanza sui soggetti di cui all'art. 4-bis del Codice i quali adottano le presenti regole tecniche di cui al presente decreto per la gestione e la documentazione del sistema di conservazione, nonché per l'espletamento del processo di Conservazione»⁶². E, ancora più puntualmente: «L'AGID definisce le modalità operative per realizzare l'attività di conservazione. Si tratta della definizione di natura e funzione del sistema, modelli organizzativi, ruoli e funzioni dei soggetti coinvolti, descrizione del processo»⁶³. Naturalmente non si tratta di opporsi pregiudizialmente all'AGID, il cui coinvolgimento nel processo di conservazione digitale è anzi utile e sacrosanto, ma di limitarsi a segnalare i pericoli che possono derivare da un modello conservativo gestito in maniera fondamentalmente “extra archivistica” e tendenzialmente alternativo, se non antagonista, a quello “tradizionale”, malgrado i generici riferimenti alle competenze del MIBACT che si colgono qua e là e che suonano in definitiva come mere formalità. Anche questo è un segnale della debolezza patologica del MIBACT, che può solo limitarsi a ratificare tale stato di cose, senza avere l'energia e neppure la volontà di intervenire in merito, lasciando i suoi pur validi archivisti in balia delle onde. È infatti opportuno precisare che, pur con i suoi errori, frutto ineluttabile dell'appartenenza al fallibile genere umano, la truppa archivistica al soldo della Direzione Generale per gli Archivi è una truppa scientificamente e professionalmente scelta che cerca come può di porre rimedio

⁶² DPCM 3 dicembre 2013, “Regole tecniche in materia di conservazione”, art. 13.

⁶³ Si veda al riguardo la sezione Conservazione del sito dell'AGID <<http://www.agid.gov.it/agenda-digitale/pubblica-amministrazione/conservazione>>.

alle nefandezze e ai pericoli contro cui viene mandata a sbattere dalla colpevole inerzia politica.

Parlare di strutture significa quindi parlare anche di personale. Intanto richiamando l'esigenza di potenziare l'organico in maniera seria, invertendo la tendenza attuale volta a accelerare l'agonia del sistema archivistico lasciando ai pensionamenti il compito di chiudere definitivamente il comparto. E non bastano certo le estemporanee iniziative di cooptazione temporanea e sotto pagata che risultano offensive sia per i destinatari che per le strutture di conservazione per risolvere questo tipo di problema. O, peggio ancora, lo spudorato ricorso al volontariato a sostegno degli archivi e delle cose culturali in genere. La smodata passione per il volontariato tradisce tra l'altro la inaccettabile percezione dilettantistica del lavoro culturale. La cultura non come professione, insomma, ma come un diletto, un piacere dell'animo riservato ad anime belle prive di preoccupazioni economiche. Ogni possibile riforma, quindi, passa innanzitutto non tanto attraverso il pensionamento degli archivisti quanto attraverso il rifiuto di queste posizioni e di quanti le propongono e sostengono. Ammettendo però che ciò sia possibile e che si riesca anche attraverso una nuova collocazione istituzionale a veder riconosciuta la dignità professionale degli archivisti si chiede alla commissione

Quali siano le figure professionali cui si debba affidare il compito della conservazione e quali competenze debbano avere?

Quello della definizione/ridefinizione delle figure professionali in ambito archivistico è infatti certamente uno dei temi portanti dell'intero processo di rimodulazione del modello conservativo, o almeno di un modello conservativo che vuole fare delle persone, e delle reali competenze e passioni delle persone, la sua garanzia di efficacia.

Al riguardo conviene richiamare due aspetti.

Innanzitutto il tema – apparentemente ormai trito – della specializzazione. Appare del tutto evidente che l'articolazione del patrimonio documentario non consente più di pensare a un "archivista (o a un'archivista) uno e trino". Occorre specializ-

zazione per poter rispondere efficacemente alla molteplicità di casistiche che si presentano. Come più volte ripetuto la difficile impresa di gestire archivi di antico regime richiede competenze di nicchia e di faticosa acquisizione e, al tempo stesso, confrontarsi con gli archivi informatici ne impone altre, diverse ma allo stesso modo decisamente complesse.

C'è poi il tema del ruolo, ovvero dell'individuazione del profilo professionale e della relativa collocazione istituzionale. L'auspicio è certo quello di un progressivo assorbimento all'interno di rinnovate strutture pubbliche (perché gli archivi come noi li concepiamo sono un fatto pubblico) delle qualificate risorse umane che sono venute formandosi nei decenni di blocco totale delle assunzioni. In assenza di questa opportunità si dovrà però prestare intanto la massima attenzione a garantire il lavoro autonomo dei professionisti della cultura. Qui, ferma restando la convinzione della differenza biologica degli archivi dalle cose culturali, il discorso si estende al sostanziale disprezzo del legislatore verso queste professioni, disprezzo che non solo porta avanti in prima battuta modelli basati sul volontariato ma penalizza oltre i limiti della costituzionalità queste categorie di lavoratori che si vedono riconosciuti solo doveri fiscali senza nessun diritto fondamentale in termini ad esempio di pensione o assistenza sanitaria. Recentemente in questo senso si sono registrate vivaci proteste da ritenere più che giustificate e da cui si spera possano scaturire approcci meno lesivi dei diritti di questi lavoratori⁶⁴ con buona pace dei neoliberalisti da strapazzo che negando l'evidenza continuano a riempirsi la bocca con la odiosa "flessibilità" (altrui) proponendo contratti sottopagati.

Il problema è semplice e a ben vedere irritante. Gli archivi comunque li si declini hanno bisogno di personale. Il personale fortemente qualificato esiste. Le esigenze conservative sono stringenti per tutti i soggetti. Non si riesce però a individuare

⁶⁴ Una associazione professionale particolarmente attenta a questi aspetti è Arch.I.M., Archivist in movimento, riguardo alla cui attività di veda <<https://archivistimovimento.wordpress.com/>>.

una soluzione per definire (verrebbe da dire accettarne) i profili professionali e renderli spendibili.

In questo caso il problema sta però anche nei requisiti che ad oggi il legislatore indica per il responsabile della conservazione, anzi per le figure di quelli che potremmo definire gli addetti alla conservazione⁶⁵. In particolare, anche sorvolando sulla questione non banale dei percorsi formativi, che sono tratteggiati in maniera decisamente sbrigativa, colpisce la distinzione tra un responsabile della conservazione cui spetta la definizione delle politiche complessive di conservazione, ma per il quale apparentemente non è richiesta nessuna competenza archivistica specifica, e un responsabile della funzione archivistica ad esso subordinato. Ciò sembra alludere a un ruolo meccanico delle competenze archivistiche, subordinandole, appunto, ad un livello decisionale che non le prevede invece come priorità. È poi decisamente originale, anche alla luce di quello che abbiamo detto a proposito delle figure professionali, che per il responsabile della formazione siano richiesti la laurea (in che cosa? dal testo non lo si evince e sembrerebbe di dover dedurre che qualsiasi laurea è ammissibile) «con esperienza di almeno 5 anni nel ruolo. In assenza di laurea esperienza in ruolo analogo di almeno 8 anni». Largo ai giovani e all'alta formazione specialistica in attività di così alta rilevanza strategica insomma...

Al riguardo, e a dimostrazione ulteriore dello scollamento complessivo del comparto archivistico, va poi segnalata la recente iniziativa di ANORC⁶⁶ (Associazione Nazionale per Operatori e Responsabili della Conservazione Digitale), che ha proposto un'iniziativa di normazione tecnica per la definizione di un nuovo standard nazionale che individui il profilo professionale di un "Responsabile della digitalizzazione documentale". Lo

⁶⁵ Si veda sul sito di AGID il documento "Accreditamento dei soggetti pubblici e privati che svolgono attività di conservazione dei documenti informatici. Profili professionali", <http://www.agid.gov.it/sites/default/files/documentazione/profili_professionali_per_la_conservazione.pdf>.

⁶⁶ <http://www.uni.com/index.php?option=com_wrapper&view=wrapper&Itemid=2450>.

skill in oggetto, almeno nella prima bozza della proposta, appare decisamente lontano da quello di una figura in grado di governare consapevolmente le dinamiche documentali. La proposta si concentra sulla dimensione digitale, lasciando sullo sfondo le competenze e le responsabilità di natura tecnica, sociale, civile e culturale che connotano la professione archivistica, indipendentemente appunto dal formato e dal supporto. I temi della specializzazione e della collocazione professionale degli archivisti incrociano inevitabilmente quello della formazione, altro settore disperatamente bisognoso di riforme strutturali.

Il dibattito sulla formazione archivistica è un *evergreen*⁶⁷, accompagna la letteratura di settore da molti decenni e sarebbe velleitario tentare di riassumerlo qui nelle sue articolate dinamiche. A più riprese, anche in tempi recenti, si è infatti tornati su più fronti sull'argomento senza però riuscire a trovare una sintesi. Lo scenario attuale è caratterizzato da una frammentazione formativa che è al tempo stesso causa ed effetto del disagio gestionale complessivo. Anche in quest'ambito o, meglio, soprattutto in quest'ambito, le trasformazioni che avvengono nel mondo reale e impattano violentemente sugli archivi hanno conseguenze che non è più possibile eludere. Ma, anche se ormai tutti comprendono e dicono di condividere l'esigenza di dar voce alle istanze formative che provengono dai nuovi assetti della produzione e della gestione documentale, pochi manifestano reale disponibilità in questo senso. Basta leggere ad esempio la declaratoria del sottosegretario archivistico, cioè lo strumento che orienta la didattica universitaria, per rendersi conto della fuga dal presente che ancora connota sia alcuni settori del corpo accademico sia gli organi preposti al governo dell'Università.

Questa dunque la attuale declaratoria:

Le competenze dell'archivistica riguardano sia lo studio della tradizione e dell'ordinamento dei materiali d'archivio sia lo studio degli archivi

⁶⁷ Per uno sguardo di insieme al tema della formazione si veda Giorgetta Bonfiglio Dosio, *La formazione degli archivisti*, in Giuva, Guercio (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, cit., pp. 311-336.

come strutture di ordinamento e conservazione del materiale tramandato, con particolare attenzione alle norme relative alla selezione, allo scarto e alle applicazioni delle tecniche di registrazione del materiale documentario. Considerano un arco cronologico che va dal tardo medioevo all'età contemporanea, con il suo fulcro nell'età moderna in cui si consolidano le tecniche e le grandi strutture della conservazione documentaria⁶⁸.

L'attività didattica e scientifica dell'archivista in ambito accademico si dovrebbe dunque sviluppare sulla base di queste indicazioni, ma risulta evidente che la declaratoria è essa stessa una testimonianza della prevalente percezione dell'archivio in quanto oggetto storico. In più in queste indicazioni non si coglie nessuna attenzione al fenomeno digitale che è invece come sappiamo parte integrante della produzione e conservazione documentaria contemporanea. È stata quindi recentemente avviata l'istruttoria necessaria a giungere a una più soddisfacente formulazione della declaratoria. La proposta di revisione, avanzata proprio dal coordinamento dei docenti di archivistica, va in direzione di una ridefnizione sostanziale dei "compiti" dell'archivistica, aperta a recepire tutti i fattori di novità che caratterizzano il panorama attuale senza peraltro dimenticare e difendere le radici. L'auspicio è che la proposta venga ratificata dagli organi sovraordinati e non rimanga impigliata nella burocrazia un po' svogliata un po' reticente che governa l'Università italiana, spesso più attenta alla forma che alla sostanza.

Il problema dell'archivistica universitaria non risiede però solo nella natura della declaratoria, ma anche nella composizione delle tabelle entro alle quali è prevista l'erogazione dell'archivistica e dell'archivistica informatica in particolare. In tali tabelle, e quindi nella manifestazione dell'immaginario archivistico sotteso alla organizzazione complessiva di questo settore dell'università italiana, le discipline sono inevitabilmente ostaggio di corsi umanistici⁶⁹ all'interno di dipartimenti e di corsi di studio

⁶⁸ <http://attiministeriali.miur.it/media/193398/allegato_b.pdf>.

⁶⁹ Si veda Federico Valacchi, *Eugenio, un censimento della didattica dell'archivistica nelle Università italiane: il progetto e le prime valutazioni sui dati raccolti*, «Archivi», 1, 2007 pp. 59-86. Per quanto ormai vecchi di qualche anno i dati sembra-

corrispondenti in sostanza alle vecchie facoltà di lettere e di beni culturali. Una volta di più anche nel modulare questa architettura didattica si è scelto di privilegiare la dimensione storica e genericamente culturale del fenomeno archivistico, rifiutandosi di affrontarlo nella sua dimensione complessiva e fuggendo dal presente e soprattutto dal futuro, cioè dalla dimensione che più di ogni altra presenterà il conto ai difensori della memoria consolidata, preferita irresponsabilmente a quella in formazione. Le conseguenze, sotto gli occhi di tutti, sono che l'università italiana non è strutturalmente in grado di preparare personale qualificato alla gestione e alla conservazione della memoria contemporanea, proprio nel momento in cui il mercato del lavoro, sollecitato (magari in maniera scomposta) dal legislatore chiede a gran voce figure di un certo tipo.

Questa esigenza è stata da tempo avvertita da alcune componenti della comunità archivistica accademica che hanno cercato in alcuni casi di aggirare l'ostacolo ricorrendo a percorsi di formazione *post lauream* capaci di fornire una preparazione adeguata alle richieste prevalenti. Nel panorama di queste iniziative sembra di poter segnalare il Master in Formazione Gestione e Conservazione degli Archivi Digitali, di cui questo volume è frutto, e, più recentemente, il Master per conservatore degli archivi digitali dell'Università della Calabria⁷⁰.

Tra i soggetti formatori ci sono poi le scuole di archivistica, paleografia e diplomatica istituite presso gli archivi di Stato, la cui offerta non si discosta, direi per ragioni fisiologiche, da quella più saldamente ancorata alla tradizione. D'altronde tali programmi, malgrado i salti mortali delle diverse sedi per tentare di adeguarli alla realtà, sono formalmente ancorati al decreto istitutivo delle scuole che risale al 1911 e a cui davvero non si poteva chiedere di predire il futuro. Le scuole di archivio si occupano,

no ancora rappresentativi. Un nuovo censimento è comunque in fase di progettazione da parte di AIDUSA.

⁷⁰ Si veda sul sito del Laboratorio di Documentazione dell'Università della Calabria <<http://www.labdoc.it/formazione/progetti-e-corsi/perseo/>>.

o dovrebbero occuparsi, di formare figure addette alla gestione del materiale documentario conservato dagli archivi di Stato ed è quindi coerente che sviluppino programmi incardinati appunto sull'archivistica generale, il latino, la paleografia e la diplomatica. Si colgono aperture anche alle tecnologie dell'informazione, con corsi di archivistica informatica che però con gli archivi informatici puri hanno spesso poco a che vedere. Del resto le scuole sono appunto strumenti di cui la pubblica amministrazione si è a suo tempo dotata per garantire la specializzazione di una parte del suo personale cui sono affidati i compiti della conservazione. Il problema nasce nel momento in cui le scuole d'archivio diventano soggetti formatori *tout court* e diventa prevalente la formazione di personale esterno alla pubblica amministrazione, anche se orientato ad operare negli archivi, sia pure limitatamente a quelli storici. Nel caso delle scuole di archivio c'è quindi un'eccellenza da conservare in merito a contenuti e obiettivi formativi consolidati ma si manifestano inevitabilmente forti limiti in direzione di un'offerta didattica rispondente alle esigenze del presente. In più va necessariamente risolto il problema del ruolo delle scuole, a lungo erogatrici, in un mercato del lavoro decisamente anomalo, di certificazioni professionali che da sole permettevano e permettono ai diplomati l'esercizio della professione in maniera spesso conflittuale con altri meccanismi di formazione e certificazione.

Il panorama della formazione è poi completato, e per certi versi arricchito, dall'attività delle associazioni professionali che con gradi variabili di organicità erogano corsi di diversa natura. Questo tipo di formazione, peraltro ancorato a un articolato dibattito sul profilo scientifico, professionale e, potremmo dire, antropologico e psicologico dell'archivista contemporaneo, risulta nella sostanza un valido supporto all'aggiornamento professionale su determinati temi ma non può ovviamente supplire alla profondità e alla organicità di percorsi didattici più ampi e articolati. Potremmo infine aggiungere l'attività di soggetti formatori privati che per certi versi si allinea a quella offerta dalle associazioni professionali risultando però spesso piuttosto insoddisfacente in termini di qualità e organicità.

Insomma la questione della formazione, per quanto, come dicevamo, ampiamente dibattuta, risulta ad oggi sostanzialmente irrisolta e anche in questo caso le responsabilità vanno ricercate a livello politico, anche se all'inerzia politica vanno sicuramente aggiunte colpe di una comunità incapace troppo spesso di governare questo aspetto delicatissimo. Negli anni, alla stregua di struzzi reticenti, si è nascosta la testa sotto la sabbia della realtà, privilegiando punti di vista che corrispondevano a rendite di posizione culturali o scientifiche ovvero difendevano i confini di più o meno vasti orticelli di sottopotere. La riflessione, che pure c'è stata, non ha mai rotto davvero gli argini di un modello di riferimento stereotipato e non è mai riuscita a guardare il fenomeno dall'esterno per coglierne le patenti incongruenze con la realtà in divenire. Anche in questo caso l'ipoteca culturale e storica in genere ha ostacolato il percorso in direzione dell'adeguamento del sistema formativo alle istanze che da almeno 15 anni vengono urlando le proprie esigenze in difesa di una rimodulazione dei percorsi formativi coerente ai bisogni della conservazione di ogni tipologia di archivi.

Quindi due aspetti centrali: in prima battuta sganciare la formazione da una prospettiva legata essenzialmente ai beni culturali e agli interessi degli archivi storici, ridistribuendo e rimodulando l'offerta formativa in maniera da rispondere alle reali esigenze sia della gestione che della conservazione. In secondo luogo riorganizzare e coordinare, specializzandola, l'offerta formativa: potenziare innanzitutto la didattica universitaria, rivedendone contenuti e collocazione e facendone strumento di preparazione di base ma obbligatorio per i professionisti dei documenti. Quindi attivazione di percorsi di specializzazione ad y, impartiti o dalle scuole di archivio (o soggetti equivalenti) che guardano ai contenuti tradizionali e formano archivisti storici o da nuove agenzie formative (scuole di archivistica informatica le potremmo chiamare), che sembrano la naturale evoluzione dei master cui alludevamo sopra.

A questo punto resta per la commissione un'ultima domanda, apparentemente di natura più tecnica che politica, quella relativa all'accesso:

Secondo quali modalità, dal momento che si conserva ai fini della consultazione, si esercita l'accesso ai sistemi documentari?

Lo scopo dell'intero processo conservativo rimane quello di garantire l'accesso alle informazioni, qualunque siano i profili e le finalità degli utenti. Si conserva per consultare e quindi nella progettazione di un modello conservativo la dimensione dell'accesso riveste un'importanza assoluta.

Molto spesso la questione dell'accesso nella progettazione dei sistemi documentali viene ridotta a un banale e meccanico processo di ricerca e restituzione delle informazioni. In realtà il tema è trasversale all'intero sistema conservativo e impone una serie di riflessioni di metodo. Il risultato da garantire è certo quello del reperimento delle informazioni ma devono preliminarmente essere individuate le possibili modalità della ricerca, i modelli di validazione/contestualizzazione delle informazioni, le responsabilità giuridiche e la gamma dei diritti di accesso in ragione delle loro finalità. Quindi occorre concepire l'accesso non come costruzione di un motore di ricerca ma come progettazione di un articolato sistema di funzionalità sostenute da un adeguato impianto normativo e procedurale.

Parlare di accesso significa quindi evocare scenari complessi che coinvolgono una molteplicità di sensibilità e di professionalità e presuppongono adeguati investimenti.

Va poi detto, in via preliminare, che sotto questa etichetta riconduciamo qui tutte le tipologie di accesso, dalla consultabilità degli archivi storici all'esibizione di documenti informatici a fini amministrativi o giuridici. In una logica di regolamentazione complessiva infatti non sembra possibile tenere separate le due dimensioni ed anzi il rischio di tale separazione concettuale, normativa e applicativa è quello che maggiormente preoccupa. Come al solito occorre richiamare le peculiarità delle diverse fenomenologie archivistiche con cui dobbiamo confrontarci e

prendere atto che da un lato stanno le consolidate esigenze della consultabilità della documentazione cartacea, dall'altro le peculiarità di quella digitale, senza però dimenticare che la consultabilità di lungo periodo dovrà essere garantita anche ai documenti informatici.

C'è poi una dimensione apparentemente più "tecnologica" che investe però da vicino la definizione o la ridefinizione delle strategie e degli strumenti per l'accesso. Le ricadute del web semantico e dell'utilizzo di open data e linked open data definiscono nuovi scenari nel panorama della restituzione delle informazione archivistica, mettendo sostanzialmente in secondo piano la tradizionali e necessariamente approssimative rappresentazioni inventariali. Le ontologie, costruite per così dire in collaborazione tra umani e macchine, si avviano sempre più a divenire la sorgente dei flussi informativi in uscita dagli archivi o dall'insieme di basi di dati che costituiscono/sostituiscono gli archivi. Quindi in questo senso la commissione non può far altro che" raccomandare che l'accesso ai sistemi documentari sia garantito in tutte le forme necessarie sviluppando in maniera particolare lo studio e la definizione di tutte le tecnologie che ne possano garantire la maggiore efficacia indipendentemente dalle tipologie archivistiche oggetto di accesso.

Resterebbe a questo punto da scrivere alla maniera di Cesare Guasti la relazione conclusiva dei lavori della nostra commissione ma, nel convinto rispetto delle ragioni della sintesi, possiamo limitarci ad alcune brevi considerazioni finali. Considerazioni che muovono naturalmente dalla ineluttabilità più volte ribadita della necessità di una presa di coscienza politica dell'urgenza della riforma del modello conservativo. Ciò nella consapevolezza che, se non opportunamente sollecitate, risposte in tal senso non arriveranno mai. I molti, lodevoli tentativi portati avanti fin qui, alcuni dei quali abbiamo citato in queste pagine, si sono rivelati inefficaci. Occorre allora che la comunità archivistica di fronte alla minaccia dell'estinzione o quanto meno di un ulteriore, drastico ridimensionamento, riesca a trovare nuove energie e sinergie. L'auspicio è quello che le diverse componenti possano ritrovarsi a un tavolo realmente cooperativo, magari per

discutere sulle proposte che tra il serio e il faceto abbiamo fatto esaminare qui alla commissione Cibrario 2.0 e che possano farlo muovendo da una maggiore aggressività nei confronti di interlocutori evidentemente poco attenti. Se ciò non accadrà assisteremo all'inesorabile, lenta, flessione di archivi e archivistica e dei valori fino ad oggi difesi con tanta tenacia.